

RIVISTA TRIMESTRALE  
anno 23 · numero 92 · dicembre 2013

# madrugade



Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida  
scorta per avventura tra le petraie d'un greto,  
esiguo specchio in cui guardi un'ellera i suoi corimbi;  
e su tutto l'abbraccio d'un bianco cielo quieto.  
Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o lontano,  
se dal tuo volto s'esprime libera un'anima ingenua,  
o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua  
e recano il loro soffrire con sé come un talismano.  
Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie  
sommerge i crucci estrosi in un'ondata di calma,  
e che il tuo aspetto s'insinua nella mia memoria grigia  
schietto come la cima d'una giovinetta palma...

**direttore editoriale**  
Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**  
Francesco Monini

**comitato di redazione**  
Stefano Benacchio  
Gaetano Farinelli

**redazione**  
Mario Bertin  
Alessandro Bruni  
Egidio Cardini  
Fulvio Cortese  
Alberto Gaiani  
Daniele Lugli  
Marco Opipari  
Fabrizio Panebianco  
Elisabetta Pavani  
Giovanni Realdi  
Franco Riva  
Guido Turus  
Chiara Zannini

**progetto grafico**  
officina creativa Neno

**stampa**  
Grafiche Fantinato  
Romano d'Ezzelino (VI)

**copertina**  
versi di Eugenio Montale  
da *Ossi di seppia*

**fotografie**  
Paolo Arsie Pelanda

Stampato in 2.500 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 3 dicembre 2013

Registrazione n. 3/90 registro periodici  
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90  
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831  
registro degli operatori di comunicazione  
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare  
e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada"  
possono essere riprodotti,  
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACONDO**   
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
www.macondo.it  
posta@macondo.it

c/c postale 67673061  
c/c bancario - poste italiane  
IT41 Y 07601 11800 000067673061

## S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<  
**La tradizione: consegna o assenza?**  
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<  
**Pietro Barcellona, viandante nella modernità**  
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<  
**Tradizione**  
di ALBERTO GAIANI
- 8 >TRADIZIONE / 1<  
**A proposito della tradizione**  
di LUCA ILLETTERRATI
- 11 >TRADIZIONE / 2<  
**La consegna di un deposito antico**  
di PIERO STEFANI
- 13 >TRADIZIONE / 3<  
**Il tradizionale pomodoro italiano**  
di GUIDO TURUS
- 15 >TRADIZIONE / 4<  
**Indovina chi viene a cena?**  
di FRANCESCO MINIMO
- 17 >LA POLITICA<  
**Stato di diritto**  
di AUGUSTO CAVADI
- 19 >LIBRI<  
**In-forma di libri**  
**Una costituente per l'Europa**  
**I nuovi demoni**  
**Addio a Berlino**
- 20 >PIETRO BARCELLONA<  
**La scomparsa di un uomo libero**
- 21 >PIANOTERRA<  
**La prima delle ultime colline**  
di GIOVANNI REALDI
- 23 >CARTE D'AFRICA<  
**Togo**  
di ADZOKÉKÉLI NYAGBE
- 25 >TESTIMONIANZE<  
**Ernesto Balducci**  
di BENITO BOSCHETTO
- 28 >NOTIZIE<  
**Macondo e dintorni**  
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<  
**Laos**



# La tradizione: consegna o assenza?

Scorrendo le pagine di Madrugada

Festa dei Santi e dei defunti. I morti parlano, ma non dicono parole. Ti soffiano all'orecchio e non li vedi.

Anche Pietro Barcellona è partito, si è fermato sulla soglia della nuova dimora per ascoltare le nostre voci e le nostre preghiere e poi è scomparso dietro le siepi di un grande parco: nel *controcorrente* Giuseppe Stoppiglia ne raccoglie, con parole e con immagini, la sua voce e la sua anima.

Se sfoglio le pagine, incontro e accosto una parola abusata, trasformata in spada ed è compagna del nostro vivere, che ci chiede di procedere in avanti e non contro: tradizione; introduce Alberto Gaiani, con *Tradizione*, tradire, stare dentro, stare fuori, in cammino.

A proposito della tradizione, Luca Illetterati scrive una lunga lettera a un amico, dove racconta della consegna ai pagani del cristianesimo, che si contamina con le tradizioni locali, per radicarsi ulteriormente nella storia degli uomini.

Piero Stefani in *La consegna di un deposito antico. Tradizione e religione* sviluppa il tema della tradizione religiosa, un deposito consegnato al singolo da parte della Comunità.

Continua il monografico Guido Turus con *Il tradizionale pomodoro italiano*, che conferma i processi di contaminazione degli umani.

Chiude Francesco Minimo con *Indovina chi viene a cena?*, che non è la recensione del film del 1967 con Spencer Tracy e Katharine Hepburn, ma un dialogo la sera della vigilia di Natale. È un racconto in forma di dialogo, forse un apologo. Siamo insomma nel campo della fiction. Perché questa scelta? Non saprei rispondere con esattezza, forse perché il tema era troppo vasto, profondo, contraddittorio e all'autore è

risultato impossibile «dire la sua opinione». La fiction può sembrare oscura, ma forse la letteratura ci propone una chiarezza diversa.

Augusto Cavadi afferma che lo *Stato di diritto* apre l'età moderna, in cui la fedeltà al capo si trasforma in fedeltà civica alle leggi. Teoria non sempre rispettata dai contemporanei del Porcellum.

Paziente lettore, fermati e guarda dentro la vetrina dei libri, leggi i nomi, i pronomi e gli aggettivi; un avverbio, forse, dopo un'interiezione.

E qui mi fermo anch'io, come fa il contadino accanto alla sacra edicola del santo, a leggere la lettera che Pietro Barcellona scriveva a Giuseppe e agli amici di Macondo in occasione della festa nazionale del 2011.

Da una finestra del *pianoterra*, Giovanni Realdi mi chiama e mi mostra *La prima delle ultime colline*, una lunga conversazione con uomini e donne che hanno fatto la Resistenza, affrontato la guerra civile.

Da Lomé Adzokékéli Nyagbe ci manda una scheda sul Togo.

Non so cosa troverete, ma sono ancora in attesa della rubrica di economia di Fabrizio Panebianco, che è partito con tutta la famiglia per Parigi, dove resterà qualche anno, per lavoro.

In memoria di Ernesto Balducci, nel ventunesimo anniversario della sua morte, pubblichiamo uno scritto di Benito Boschetto, che di padre Balducci è stato discepolo.

Segue la cronaca di *Macondo e dintorni*, che raccoglie cose vecchie e cose nuove, senza sorprese.

Chiude il servizio *per immagini*, dedicato al Laos, autore Paolo Arsie Pelanda, che ancora porti negli occhi.

La redazione



# Pietro Barcellona, viandante nella modernità

## Non c'è verità senza giustizia

«Il mistero dell'infinito  
è scritto sulla mia piccola fronte».

R. Tagore

«Tu non sai cosa sia il silenzio  
né la gioia dell'usignolo che canta,  
da solo, nella notte;

quanto beata è la gratuità,  
il non appartenersi ed essere solo  
ed essere di tutti,  
e nessuno lo sa o ti crede».

David Maria Turollo

Pietro Barcellona ha percorso un cammino singolare e appassionato; filosofo morale e autentico pellegrino della modernità, è morto a Catania il 6 settembre, a 77 anni.

Dal 1995 egli è l'amico che ho sentito più vicino nel mio viaggio di ricerca. Abbiamo continuato a parlarci e io a imparare. Ed è questo oggi che mi spinge a scrivere di lui.

Alla nostra età si parte alla spicciolata, ma non ci si perde. Forse l'affetto fa velo all'intelligenza; ma può guidarla a conoscere e comprendere.

Riporto, a tal proposito, alcune righe di un'intervista, registrata nello spazio intimo di una conversazione nel suo ultimo viaggio in Veneto, nel marzo scorso, poche settimane prima che la malattia lo bloccasse definitivamente a Catania. Fu un momento privilegiato e commovente per la luminosità del suo sguardo interiore.

## A domanda, risponde

«Felice? Mai, oppure - aspetta - forse alcune volte, alcuni istanti fin da bambino. Intuizioni, lampi di un bene luminoso che restano dentro; è un tesoro per tutta la vita.

Contento? Sì, tante volte, per lavori compiuti, per incontri molto arricchenti, per visioni di bellezza.

Gioia? Sì, sì, interiore, e profonda, che affiora in alcuni momenti, mentre in altri resta coperta da nubi di passaggio.

Allegria? Poca, in qualche momento spensierato, evanescente come spuma di mare.

Tristezza? Molte cose mettono enorme tristezza. Non bisogna fuggire, ma sfidarla con la gioia.

Piacere? Sì, se è insieme alla gioia.

Conforto? Sì, tanto e spesso. Lo trovo nell'amicizia vicina, preziosa e nel contatto coi "grandi" di ogni tempo e luogo.

Speranza? Sì, sempre, mai rassegnato.

Fede? Mi chiedi della mia fede? Vuoi una risposta chiara? Credo in Dio, credo nell'uomo, credo nella persona di Gesù.

Senza il recupero dell'anima, non è possibile la spiritualità, intesa come esperienza d'incontro col divino in tutte le cose, ed è compassione per chi soffre ed è debole, meraviglia o incanto di fronte alla natura e all'incontro gratuito con le persone».

## La dimensione spirituale

«Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma da come parla delle cose terrestri, che si vede se la sua anima ha soggiornato in Dio» dice Simone Weil. È lo statuto della vita di Pietro Barcellona: non si può parlare di nulla se non si è fatta una esperienza interiore e se essa non è divenuta consapevolezza di uno sguardo particolare. Sembra, invece, che i teologi volino nei cieli, senza toccare terra, indirizzati verso una spiritualità così concentrata in Dio da non vedere più il mondo amato da Lui.

La dimensione dell'anima è la capacità di essere sensibili alla vita e al suo mistero, di cantare l'unità complessa del reale e di decifrare il messaggio segreto



di ogni essere umano. Questa intuizione di Pietro Barcellona è di enorme importanza, perché afferma l'esistenza in ciascuno di una potenza capace di comprendere le cose. C'è, quindi, un primato del desiderio, dell'emozione, più che dell'intelligenza pura.

Uno può avere molta intelligenza, ma non capire niente, se non ha potenti affetti che sorreggono il suo intelletto. Affetti che potremmo definire pericolosi da una parte, ma anche un potente propulsore verso la conoscenza.

## L'incontro di Lugano

Ci incontrammo, la prima volta, in occasione della fondazione del *Gruppo di Lugano*, costituito da ricercatori, insegnanti e movimenti di solidarietà impegnati nella costruzione di legami di solidarietà tra le generazioni, i popoli e i paesi, per opporre al disegno dell'apartheid globale, imposto dalla globalizzazione, un sistema di ben vivere mondiale e di rapporti interculturali.

Arrivavamo da esperienze di vita molto diverse, ma non opposte. Lui, impegnato da sempre in una militanza politica e culturale, soffriva il dolore freddo dell'incomprensione e dell'abbandono da parte di alcuni, significativi, compagni di viaggio. Un dolore che gli ha lasciato ferite profonde.

Io arrivavo dall'esperienza di prete operaio, logorato da una gerarchia ecclesiastica sorda, che voleva cancellare ogni traccia di profezia conciliare, che mirasse a una Chiesa povera con i poveri.

Lui stava elaborando un progetto di dialogo e di scuola permanente con studenti e immigrati dei paesi del Mediterraneo, perché, nell'incontro, scoprissero la dignità della cultura e la spiritualità dei propri popoli. Da parte mia, avevo già avviato, con alcuni amici, il progetto Macondo in Sud America. Sembrava che ciascuno fosse in attesa di incontrare l'altro ed era stata subito empatia e amicizia profonda.

## La bisaccia sulle spalle

La memoria di Pietro Barcellona è impegnativa, provoca e rompe il canone delle evidenze, comunemente recepite. Salta le strutture plausibili e mostra, nelle sue elaborazioni culturali, tratti rivoluzionari e perfino sovversivi.

Dentro la sua bisaccia, aveva collocato l'essenziale: la riflessione, sempre; l'amore alla gente, la sua disponibilità per tutto e per tutti, la conoscenza del proprio tempo, la comprensione del proprio paese e l'aspirazione al futuro.

Avendo una capacità straor-



dinaria, direi profetica, di leggere i segni dei tempi, affermava che *la forza dei fatti non è nel loro effetto immediato o nella loro potente efficacia, neppure nel loro risultato o nell'incidenza verificabile, ma la loro verità è nella loro fecondità, seme incompiuto dentro il loro essere compiuto.*

Se imparassimo a riconoscere questa trasparenza, che suggerisce un carattere quasi materno della realtà e della storia, forse saremmo meno disperati, più attivi nell'arte maieutica e creativa, nel nostro compito personale e sociale.

## Fedele alla profezia

*Senza l'etica, non c'è politica.* Se non ritorniamo a una spiritualità interiore, l'ideologia non basta. Su questo Pietro è stato tanto chiaro quanto inesorabile, tanto criticato quanto duro nel denunciare che la parola aveva perso la sua capacità di produrre fiducia, senza la quale non esiste né profezia, né politica, perché tradendo la parola si tradisce la fede. *«Il più grande reato contro l'umanità è l'uso indebito della parola».*

Maestro dell'etica, ripeteva spesso: non è il filosofo che insegna *filosofia morale* e neppure il teologo che addita i valori non negoziabili, ma è il santo che ferma la sua mano sul debole. Costui è il vero maestro della morale.

Sacra è la vita nella sua totalità, che l'uomo può solo ricevere e mai creare. Sacro è ciò che l'uomo non può toccare. Sacra resta la vita che l'uomo può trasmettere e non dare in senso originario.

La nostalgia del sacro è il desiderio di un tempo che non c'è più. In questo secolo si sono perse le tracce del sacro, avendo ridotto la vita alla sola dimensione economica. Il

sacro è diventato un ricordo lontano, soffocato dalla presunta onnipotenza dell'uomo.

Pietro fu un uomo di frontiera, a volte frainteso, altre, addirittura, irriso. Una vita, la sua, contrassegnata da uno stile tanto riservato quanto attento ai cambiamenti.

Questo è il destino inevitabile di un maestro, che ha accettato di battere una via profetica in nome della propria laicità. Un maestro che ha sempre seguito la strada della conoscenza, del rispetto dell'altro e degli affetti, affermando con forza che non può esistere né verità, né libertà senza giustizia. Un uomo "giusto", guida per il suo popolo.

## Fedele al mistero di luce

Era buono perché rifiutava ogni divisione, ogni barriera o steccato. Amava la vita e le sue contraddizioni. Non ha

mai cercato scorciatoie anche nel buio della malattia, solo la mano di chi gli portava calore e ascolto.

Mite e docile, libero e disarmato, come un vero laico, attirava a sé i semplici e i puri di cuore, praticando quanto scrive il Talmud: «Dove non c'è alcun uomo, sii tu uomo». Qualcuno ha detto che Pietro Barcellona era un convertito. Non è vero! È stato un uomo in costante e gioiosa ricerca, in ogni spazio e incontro della sua vita. Si è avvicinato al Mistero, che non è una porta chiusa, ma il luogo della conoscenza e dell'Amore senza fine. Lui, lì, in quel luogo, ci ha abitato, con grande docilità interiore e una coerenza affettuosa.

Non parlava mai di Dio, perché lo viveva, impegnato com'era a creare comunione e unità, soprattutto dove la violenza e l'ingiustizia avevano spento l'umanità.

Il suo dio era ogni luogo di vita. Era la fedeltà alla storia, agli uomini, segno di coerenza e d'integrità, era la forza per la costruzione dell'umanità.

Ha superato, con rispetto, le religioni, raccogliendone i diversi valori: non sincretismo ma pluralismo. Come auspica Bonhoeffer, è entrato in un «cristianesimo non religioso». Noi cristiani dobbiamo ancora camminare per raggiungere davvero questo traguardo, che non toglie nulla al Cristo, ma lo proietta dentro una luce universale.

L'attrazione di Gesù è stata l'unica alternativa all'abisso del nulla? Non lo so, ma credo che sia stato suo compagno di viaggio nel segno dell'amore assoluto. L'incontro con Gesù di Galilea, nessuno può sapere quando, come né dove sia avvenuto, forse lo può intuire solo chi si è avvicinato a lui, disarmato e senza pregiudizi, scoprendolo nel suo sguardo misericordioso.

È stato un sapiente morire quello di Pietro Barcellona. Per nulla facile, ma consapevole, sereno, calmo, preparato, persino sorridente. Per me, quella di Pietro è stata la morte di un sapiente, un insegnamento per tutti, specialmente per chi di noi è più avanti nella scuola della vita e sempre cerca di imparare dai veri sapienti. Gli ho posato un bacio di commiato sulla fronte, per dirgli grazie.

In questi anni difficili, a volte buoni, a volte cattivi, mi ha dato il gusto del camminare e mi ha liberato dal delirio ricorrente di tentare Dio e di cadere nella logica che tutto programma. «La fede, caro Giuseppe, non esce dalla storia, ma la comprende meglio».

Il suo è stato un funerale altamente religioso, comunicazione aperta a ogni spirituale realtà. Infatti per Pietro Barcellona, il riferimento più grande era «la luce che illumina ogni uomo, che adora Dio in spirito e verità» (Gv. 1, 9 - 4, 24).

### L'incontro con l'uomo di Galilea

*Pove del Grappa, 3 novembre 2013*

La figura di Gesù ha sempre affascinato Pietro Barcellona.

**Giuseppe Stoppiglia**



# Tradizione

di ALBERTO GAIANI

*Tradizione* è una parola scivolosa. La diciamo o la sentiamo dire e già sentiamo qualcosa che si muove. Un moto di ripulsa, un senso di appartenenza, una battaglia da vincere, un dovere da ottemperare. Tutti siamo dentro a una tradizione o, forse, dentro a più tradizioni. Quello che siamo deve tanto - tanto, non tutto - al luogo e al tempo in cui siamo nati, alla lingua che abbiamo sentito sin da piccoli, ai modelli culturali che da sempre abbiamo avuto davanti agli occhi.

Intorno a una certa idea di tradizione sono stati organizzati movimenti politici e religiosi, partiti e chiese, sette e tifoserie. Di volta in volta la tradizione è stata una spada da brandire, un'identità da rivendicare, una parola da conservare e molto altro ancora. E il punto è proprio qui. Che cosa significa dire "una certa idea di tradizione"? Quante idee sono in circolazione? E che effetti producono?

In *Contro le radici* Maurizio Bettini mostra come l'idea di tradizione abbia avuto un ruolo nella storia dell'uomo soprattutto come fondamento per la rivendicazione di un'identità di gruppo. Ci siamo "noi" e ci sono "loro". Noi veniamo da una certa storia, loro no; noi facciamo le cose in un certo modo, loro no; noi abbiamo determinati valori, loro no. L'appello alla tradizione fa da collante verso l'interno e da linea di confine verso l'esterno. C'è un *dentro* e c'è un *fuori*.

Questo dentro e questo fuori non sono semplici descrizioni di uno stato. In modo automatico portano con sé una valutazione morale, una classifica di merito. Chi sta nel *noi* ha un certo statuto morale, sociale e politico, che gli deriva - guarda un po' - dalla semplice appartenenza a un contesto e dall'adesione ai precetti elementari che in questo contesto vengono chiamati *tradizione*. Chi non appartiene al "noi" non può avanzare pretese o rivendicare diritti. È esterno ed estraneo alla tradizione. Per quanto faccia e dica non sarà mai come "noi". Forse potremo concedergli qualcosa, ma non molto di più.

L'identità collettiva (e in certi casi anche quella individuale) spesso viene considerata un prodotto di una tradizione che accomuna gli appartenenti a un certo gruppo. I contorni di questa identità li si pretende stabili e solidi, e infatti per parlarne si usano metafore che introducono un'idea di gerarchia: le radici di un albero di cui noi occupiamo le propaggini più alte o una vetta a cui tendere.

Il corollario implicito di questa concezione di tradizione è che esiste una tradizione *vera*, da conservare o da rinvigorire nonostante i cambiamenti in peggio che il trascorrere del tempo comporta. Un'origine pura, che nel tempo è stata persa, dimenticata, tradita.

A guardare bene però la tradizione è tutt'altro che stabile e solida. È continuo cambiamento, sempre reinventata attraverso il contributo dei singoli e delle generazioni che si succedono e che si rispecchiano in essa. Non esiste una tradizione ferma, ingessata, ipostatizzata. Una tradizione intesa in questo modo è morta: incapace di portare frutto, cioè di generare senso e identità. La tradizione per essere quello che è deve stare in piedi, tonica, in incessante movimento. Tradire sé stessa a ogni passo, superandosi continuamente mediante piccoli scarti, innovazioni, aggiunte, revisioni, correzioni, aggiustamenti. È un processo di creazione continua. Evoluzione creatrice.

La conclusione - forse ovvia, forse dolorosa - che discende da tutto ciò è che la nostra idea monumentale di tradizione è una finzione. Una storiella che ci raccontiamo per rassicurarci quando abbiamo paura dell'ignoto e del compito che ci attende. Ma questa è una verità soltanto a metà. A ben vedere, se apriamo gli occhi su ciò che è davvero la tradizione non troviamo soltanto una minaccia nascosta, un appello ad affrontare un'impresa immane, un attestato di indegnità (i bei tempi andati, guarda come erano bravi allora, *mala tempora currunt*). Ci troviamo di fronte, nudi e crudi, a quello che siamo chiamati a fare. Inventare, impegnarsi, lavorare, provare a fare qualcosa di buono. Magari qualcosa di piccolo. Ma buono, per quanto si può.

# A proposito della tradizione

Lettera a un amico

di LUCA ILLETERATI

Caro A.,

mi chiedi della tradizione e, conoscendo le mie ossessioni, del suo legame con quell'atto complicato e straordinario che è la traduzione.

Perdonerai se sarò spesso assertivo, nel mio dire le piccole cose che proverò a dirti. Dove vedrai delle insufficienze (e saranno molte) come sempre segnalamele. Vedrò se saranno insufficienze che possono essere integrate o segni più radicali di una mia faciloneria nel pretendere di tirare dritto dove invece è necessario indugiare.

## Tradizione/traduzione, per esempio

Vorrei partire dal cristianesimo. Il concetto di tradizione è decisivo e fondamentale all'interno della costellazione delle parole chiave del cristianesimo e del cattolicesimo in particolare. Il cristianesimo è certamente religione del libro, ma insieme - e qui sta, ritengo, la sua specifica differenza e la sua formidabile potenza - è religione della tradizione. Non nel senso che la tradizione (secondo una lettura sempliciotta) stia semplicemente accanto alla Scrittura integrandola, ampliandola o magari (come talvolta si è creduto) correggendola. La tradizione è piuttosto la consapevolezza che la Scrittura, in quanto *rivelazione*, è il farsi carne e corpo, e dunque necessariamente tempo, della parola divina.

In questa struttura davvero complessa è depositata ovviamente una straordinaria ambiguità. Perché da un lato il farsi corpo che abita nel tempo da parte della Scrittura implica il suo tradursi in una forma di ingabbiamento della storia, di sua comprensione all'interno di una linearità in cui ciò che appare in qualche modo incoerente rispetto a essa diventa scarto, margine inconsistente, carne da macello (e non è una metafora); dall'altro lato facendosi corpo che abita nel tempo la scrittura accetta come costitutiva di sé, come elemento che fa parte del proprio modo d'essere, il suo essere necessariamente tradotta, il suo farsi altro da sé, il suo non poter rimanere immune e pura rispetto alle differenze di cui il tempo si nutre, di cui il mondo degli uomini è l'espressione più radicale.

In qualche modo - proverò a spiegare in che senso - la consapevolezza di essere tradizione è per il cristianesimo la consapevolezza che la Scrittura per vivere nel tempo, deve essere fin dall'inizio, *tradita*.

## Traditores, tradire, consegnare

Presso le comunità cristiane che vivevano a Roma nel III e IV secolo d. C. i *traditores* erano coloro che, per evitare le persecuzioni, *consegnavano* i testi sacri alle autorità romane. In questo tradimento che è connesso alla *traditio*, il testo rivelato viene ripudiato, espulso, ma viene anche consegnato a un altro; si fa altro: rimanendo sé stesso si trasforma nelle mani dell'altro a cui viene consegnato.

Forse può apparire solo un gioco di parole, ma io credo davvero che pensare la tradizione nel suo significato anche teologico più radicale (e tu sai meglio di me quanto i significati teologici abitino le nostre parole sempre più di quanto noi si pensi) implichi pensare nel modo più crudo possibile alla *necessità* per permanere nel tempo, per salvarsi dalla rovina che il tempo rappresenta, di essere consegnato ad altri, di essere preso in custodia anche inconsapevolmente da altri; di essere insomma *tradito*, senza sfuggire all'ambiguità che questa espressione incarna e che contiene l'atto del consegnare, del dare ad altri, ma anche l'atto del venir meno a una parola data. *Tradere*, non a caso, è la parola con cui nella traduzione latina dei vangeli viene detto l'atto compiuto da Giuda. Giuda, infatti, è colui che, *tradendo*, *consegna* Gesù a quel mondo che non lo riconosce come Messia.

Ecco io credo che pensare alla tradizione, significhi pensare alla necessità di Giuda, alla necessità del *traditor*, nel senso appunto ambiguo di colui che consegna e tradisce, di colui che concede sé all'altro e che in questo concedersi sopravvive nell'altro da sé.

## La prima sfida del cristianesimo, la lingua greca

Il Cristianesimo è religione della tradizione per eccellenza perché essa è parola che accetta di sporcarsi e infangarsi, fin dall'inizio, nella traduzione.

Buona parte del Nuovo Testamento, come è noto, è scritta in greco. Ed è evidente che già l'uso della lingua greca è un elemento decisivo nella storia del cristianesimo e, dunque, nella storia dell'occidente. Parlando in greco, infatti, facendosi testo greco, il cristianesimo accetta la sfida della differenza, accetta la sfida di farsi altro



da sé, di rappresentarsi attraverso una struttura linguistica che non riflette il mondo originario - che è appunto quello ebraico - dentro il quale il cristianesimo sorge. E accettando questa sfida, non indietreggiando cioè di fronte agli ovvi pericoli della contaminazione, il cristianesimo si trasforma e diventa capace di entrare dentro mondi culturali, linguistici e concettuali profondamente diversi da quello da cui proviene. Nel farsi greco, cioè, il cristianesimo accetta di separarsi da quello sfondo imprescindibile dentro cui solamente esso può sorgere, che è il mondo ebraico. Non nel senso che lo abbandoni, questo sfondo (anche se spesso lo dimentica). Non si capirebbe nulla del cristianesimo se non si tenesse conto di questo sfondo. Ma a un tempo il cristianesimo è la consapevolezza che per essere davvero sé stesso, per affermarsi come parola che pretende di valere universalmente, questa parola deve uscire da sé, deve farsi altro da sé, deve diventare *differente* rispetto a sé stessa.

Se il cristianesimo è la religione che più di qualsiasi altra ha intaccato le più diverse culture ciò è inestricabilmente connesso alla consapevolezza di questa necessità della *traditio* che è anche, sempre, consapevolezza della necessità di tradursi. Una necessità niente affatto, ovviamente, priva di problemi. La traduzione, infatti, non è mai semplicemente e solamente il passaggio di un significato che sussiste per sé da un significante dato a un altro significante dato. Il tradurre implica il fare i conti con il modo in cui all'interno di una lingua un significato si deposita all'interno di un significante, portandosi dietro relazioni concettuali, usi, abitudini, tradizioni, appunto, che non sono semplicemente trasferibili attraverso una mera ricollocazione. Il significante di una lingua non è mai un semplice involucro neutro e asettico dentro cui noi possiamo infilare e impacchettare dei significati puri. La parola in ogni lingua riflette, nella sua stessa forma, la storia da cui proviene, le urgenze che l'hanno determinata, le condizioni generali della lingua e della cultura dentro cui agisce.

### Tradizione è anche risorsa imprescindibile

Insisto su questo, A., perché dentro questo intreccio mi sembra si riesca forse a sciogliere un po' l'idea di tradizione come insieme di norme, come gabbia dentro la quale siamo perlopiù costretti a muoverci, come la struttura che ci determina, indipendentemente dal nostro voler essere determinati. E a vedere invece la tradizione come risorsa, come possibilità di scoprire la necessità dell'incessante trasformazione che solo il rapporto con la differenza è in grado di provocare.

Il problema, a me sembra, è essere consapevoli

del nostro essere sempre immersi dentro un mondo di significati che ci vengono consegnati. Perché è solo questa consapevolezza che ci permette uno sguardo critico verso di essi. Ed è solo questa consapevolezza che ci rende attori di una tradizione; che ci rende cioè capaci, se mai ne abbiamo i mezzi e la forza, di romperne e spezzarne le regole, di mostrarne i limiti, le insufficienze, i profondi pregiudizi che la abitano.

Sai, A., penso sia questo il problema per noi oggi più drammatico; intendo, non il fatto che noi si viva e si agisca dentro una tradizione vincolante, dentro confini angusti segnati appunto dalla tradizione a cui siamo stati consegnati. Intendo piuttosto questo nostro pensarci e ritenerci oggi fuori da qualsiasi tradizione, oramai liberi dai vincoli che le tradizioni implicano, abitanti di una dimensione globale in cui non c'è più una scrittura, un segno, una grammatica che riconosca come determinante quello che siamo.

### Tradizione e storia

Qualche tempo fa Giorgio Ficara ha scritto una recensione del volume di Giulio Ferroni dedicato alla letteratura del Novecento e dei primi anni di questo nostro secolo e notava come lo storico della letteratura contemporanea si trovi oggi a fare i conti con una scrittura che in qualche modo ha reciso i legami con la tradizione. Solo che in questo allontanamento, osservava, c'è un problema: che esso non si presenta come un processo di consapevole frattura e distacco. Semplicemente un po' il mercato, un po' la proliferazione, un po' i mescolamenti tra letteratura alta e bassa ha come sciolto gli scrittori dal legame con la tradizione.

Non sembra anche a te che questo sia vero al di là del caso specifico della letteratura contemporanea?

Questo strano congedo dalla tradizione è un atto straordinariamente carico di conseguenze e appare, mi sembra, imparagonabile a tutte quelle ribellioni nei confronti della tradizione che hanno animato le avanguardie di tutti i tempi. Forse questo congedo è, per la prima volta, davvero tale; e lo è proprio in quanto non è avvertito come tale. Quella che si è consumata non è, cioè, una scissione o una frattura nella tradizione o rispetto alla tradizione. La tradizione è piuttosto semplicemente un'assenza. Al massimo, la tradizione (e dunque la storia) appare oggi come un enorme serbatoio esposto a un'interminabile reinterpretazione e gli attori che si rapportano a essa sono più o meno (l'immagine è di Ficara e gliela rubo) come dei pirati all'arrembaggio di navi disponibili e disarmate.

La tradizione, a noi, in questo tempo, si palesa come una sorta di MegaStore aperto giorno e notte.

### Storia senza tradizione?

Finché ci si muove dentro la tradizione ogni atto è in qualche modo una risposta a qualcosa che viene consegnato. E questo, perdona, ti prego, la rozzezza del mio procedere, fa la storia. Anzi, se ci pensi, possiamo raccontare una storia, solo dove c'è una tradizione. Allora quello che entra in crisi attraverso questo *quieto* congedo dalla tradizione (un po' come la musica *new age* dentro le saune delle spa) è l'idea stessa di una storia. Di una storia fatta di risposte e di reazioni, di fughe in avanti e di resistenze.

Senza tradizione sembra che la storia stessa in qualche modo svapori.

Un'assenza, quella della tradizione, che ci rende certo leggeri, senza casse sulle spalle; e tuttavia anche, in questa leggerezza, terribilmente fragili, di una fragilità che non è prodotta dal peso, quanto piuttosto dalla sua totale assenza. Perché non avvertire il peso della tradizione svincola dalla necessità di pensare criticamente al proprio linguaggio, alla propria storia, alle proprie precomprensioni; a sé stessi. Come se fossimo aproblematici.

### Ai nostri anni senza storia

Penso a questa situazione come a qualcosa che merita di essere pensato. Credo che noi si deb-

ba diventare capaci di leggere senza spocchia e insieme con sguardo spietato questi anni senza storia. Forse dobbiamo imparare a fare la storia di questi anni senza storia, dove tutto è contemporaneo. Perché ho come la sensazione che questi anni senza storia siano giunti al termine della notte. Ho come l'impressione, se posso abusare ancora delle immagini, che si sia definitivamente consumato il fluido che ha consentito in questi anni questa sorta di fluttuare leggero e allucinato senza direzione.

E allora o si cade e ci si frantuma, o ci si illude che un volo basso equivalga allo sguardo ampio di chi sta in alto. Oppure si prova a ritrovare la necessità di un significato attraverso un rapporto concreto con la realtà e i suoi bisogni.

E da dove si può ripartire, mi chiederai?

Senza rimpianti e nostalgie, senza le rancorose denunce nei confronti dell'evanescenza del contemporaneo, forse solo provando a concentrare lo sguardo su quei piccoli punti di gravità che si palesano nello scoppiare di tutti i palloncini colorati che ci girano intorno.

Ti abbraccio,  
L.

**Luca Illetterati**

insegna filosofia teoretica  
all'Università di Padova



# La consegna di un deposito antico

Tradizione e religione

di PIERO STEFANI

## Contaminazione

L'inserimento di nuove generazioni nella comunità di origine è assillo specifico di ogni tradizione religiosa. A dirlo è proprio la parola: «tradizione». Essa, per definizione, presuppone una trasmissione nel corso del tempo. Nel mondo delle religioni da millenni non esiste più un terreno vergine. Pure in questo campo abbiamo antenati da cui discendiamo. Anche il nuovo nasce da quanto c'è già. Come scrive Matteo: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie» (Mt 13,52). Persino la novità più alta («il regno dei cieli») presuppone una qualche continuità.

La constatazione resta vera, sia pure in modo più dialettico, anche quando sorge una nuova religione che si contrappone a una precedente: la si combatte, ma si rimane debitori nei suoi confronti o quanto meno si introietta qualcosa proveniente dai propri avversari. Gli esempi in proposito sono molteplici. Basti pensare agli influssi «pagani» confluiti nel cristianesimo, presenti persino in alcune delle sue più riconoscibili componenti simboliche come la data del Natale (derivata dal «Dies natalis Solis invicti») o la basilica, divenuta luogo di riunione liturgica. Lo stesso vale per l'islam rispetto al mondo arabo pagano; nei suoi confronti fu praticato l'ostracismo più drastico e violento, eppure molti riti del pellegrinaggio alla Mecca derivano da quella precedente matrice. Il fatto stesso che siano state proposte procedure per islamizzarli è spia della presenza di strati precedenti.

## Religione è appartenenza e scelta

Quando l'attenzione si concentra sul passaggio tra generazioni quel che sta davvero a cuore, però, non è tanto l'inizio di un nuovo cammino quanto l'inserimento di chi viene dopo in un itinerario già segnato. L'istanza è comune; eppure i problemi non si presentano allo stesso modo per tutti i sistemi religiosi. In questo caso infatti le procedure non sono uguali in ogni area; in larga misura esse dipendono dalla definizione che si dà di sé stessi. Per comprenderlo basti pensare alla fede cristiana. Il credere nell'evangelo non si presenta mai sem-

plicemente né come una forma di vita ereditata, né come un modo per conformarsi alla società in cui ci si trova. Se così fosse esso perderebbe il suo significato più profondo. In tal caso la fede diverrebbe solo una forma di cultura o, appunto, di religione, termine derivato (secondo il suo etimo più ripetuto, già presente in Cicerone - *De inventione* 2,161) dal verbo *religare*: legare, fissare, annodare. Nel cuore del cristianesimo resta presente una spinta a oltrepassare la pura appartenenza. Anche per questo parlare, a proposito di fede cristiana, in termini di «identità» è quanto meno ambiguo o rischioso, ammesso che, come avviene nei casi più esasperati, non si tratti di un vero e proprio tradimento. Ma non ovunque le cose si presentano allo stesso modo. Per esemplificare l'affermazione accenneremo solo a due universi religiosi: quello cristiano e quello ebraico.

## La fede non si eredita, non si conforma

«Ebrei si nasce, cristiani si diventa». In questa frase è detto tutto, anzi troppo. Perché è pur vero che il nascere in un ambiente cristiano è una precondizione di norma consueta per diventare in proprio credenti; mentre nascere ebrei non coincide di per sé con la via percorrendo la quale si diventa «buoni ebrei». Tuttavia la prospettiva secondo cui nessuno nasce cristiano resta un punto di riferimento imprescindibile. In effetti non si nasce credenti, mentre non si può dire lo stesso per l'essere membri di una comunità religiosa. A rendere un individuo membro di una Chiesa è il battesimo che presuppone la fede, non l'uscita dal ventre materno. Si tratta di un punto fermo mai messo in discussione in linea di principio, ma per secoli largamente negato sul piano dei fatti. Non a caso le indagini demografiche su epoche a noi precedenti si affidano, in varie occasioni, ai registri del battesimo. Per un lungo lasso di tempo, nascita e battesimo nell'Europa cristiana sembrarono coincidere. Ora tutto ciò è largamente tramontato. Tuttavia neppure allora fu solo così. Il fatto stesso di precipitarsi a battezzare il neonato al fine di garantirgli la vita eterna, dimostrava di per sé che essere messo al mondo non è la stessa cosa che rinascere in maniera sovranaturale.

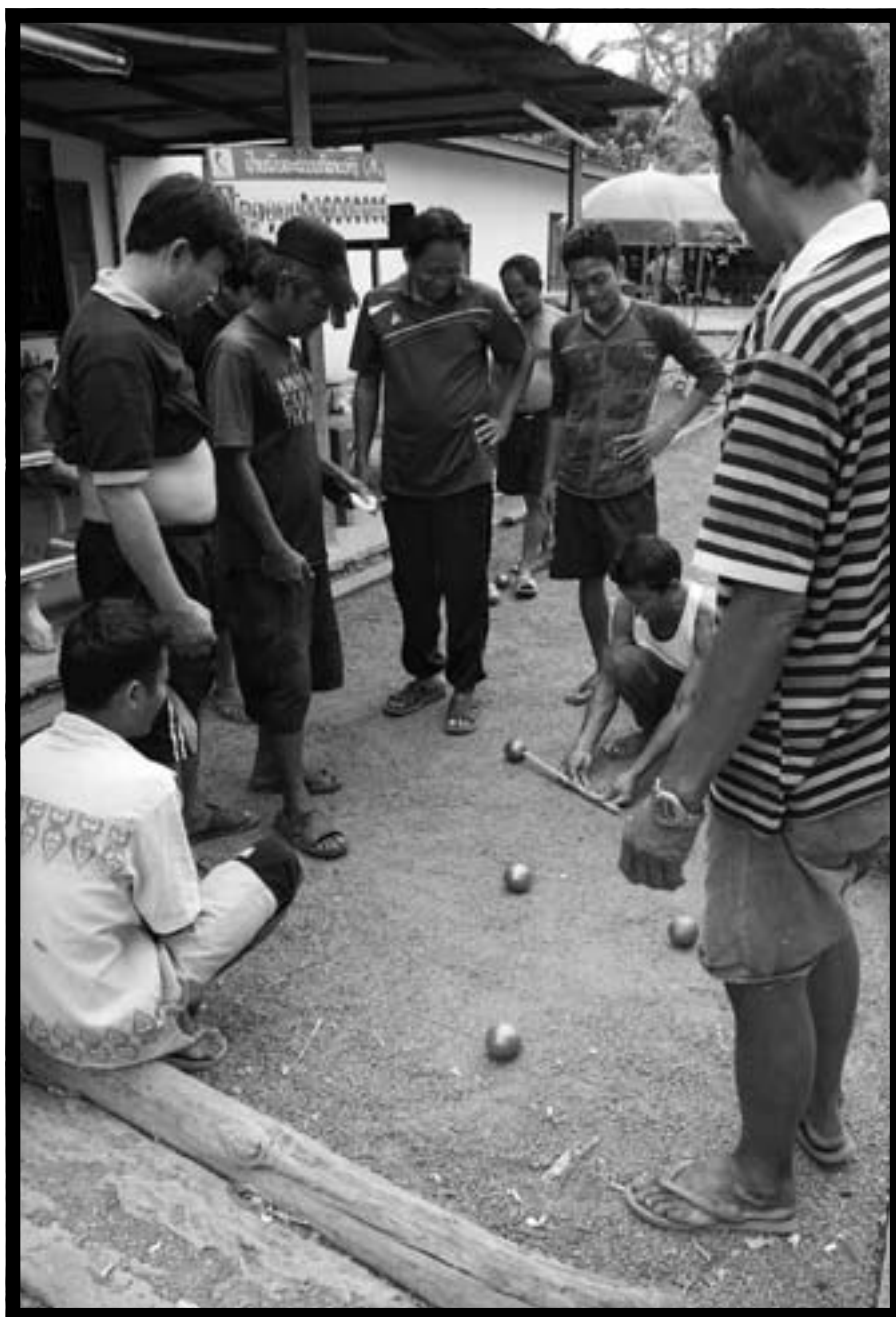
La questione di chi è ebreo è fondamentale, specie a partire dall'epoca moderna. Essa evidenzia

bene il fatto che l'ebraismo non può prescindere dal domandarsi quali siano i rapporti che esistono tra l'appartenenza a un popolo e l'assunzione di una prassi religiosa che comanda di seguire determinati precetti. Varie volte si è posto il rilievo che una delle più tipiche opzioni ebraiche sta nel trasformare in libera scelta la dimensione oggettiva in cui ci si trova quando si viene al mondo: è ebreo il figlio di madre ebrea. Ciò comporta far propria, soggettivamente, la condizione determinata dall'ambiente in cui si è nati. Secondo un motto celebre, si tratta di diventare quello che si è. Ci sono però molti modi per farlo. Essi infatti variano da periodo a periodo e da orientamento a orienta-

mento. In ogni caso anche in ambito ebraico vale l'idea che vi è un senso autentico di tradizione solo se la si intende in modo dinamico. Da qualunque parte ci si collochi quando prevale la staticità e la pura conservazione, si dà tradizionalismo e non già tradizione.

**Piero Stefani**

teologo,  
docente di filosofia della religione  
università di Ferrara  
e di giudaismo  
presso la Facoltà Teologica  
dell'Italia Settentrionale di Milano





# Il tradizionale pomodoro italiano

di GUIDO TURUS

## L'antefatto: l'aglio delle nonne

Non più di un anno fa ho partecipato a una lezione di cucina dal titolo *La cucina dei Presidi SlowFood del Veneto*. Il volantino che pubblicizzava l'incontro spiegava gli obiettivi e le motivazioni dell'iniziativa, le implicazioni culturali della nostra nutrizione e si concludeva con queste parole: «Le ricette percorreranno la cultura culinaria veneta».

Uno dei primi ingredienti-presidi incontrati è stato il carciofo: il cuoco-insegnante ci invita a utilizzare poco aglio, possibilmente in camicia, togliendolo dal fuoco poco dopo che l'olio ha raggiunto il proprio punto di fumo. Queste indicazioni sono sufficienti a indurre un piccolo drappello di corsisti a una sorta di ammutinamento basato sull'osservazione che parlare di cucina tradizionale ("delle nonne") significa usare l'aglio ("e la cipolla") in quanto, tra l'altro, la cucina tradizionale è e deve essere in tutti i sensi "forte".

Chi scrive solleva invece subito una questione di metodo: il corso non è un corso di cucina sulla tradizione, ma sui presidi SlowFood; in altre parole la "cultura culinaria veneta" viene ripercorsa per portare sulle nostre tavole i prodotti (che sono narrazione di un territorio e di una comunità), non i gusti di decenni o secoli passati.

Il cuoco-insegnante, per sedare la cosa, interviene senza riferirsi alla corretta descrizione della lezione cui stiamo assistendo ma, a mio avviso, entrando a gamba tesa nella questione culturale sollevata dai puristi del gusto affermando: «Io cucino tutti i giorni, più volte al giorno, per più persone, mi annoio, mi riduco a macchina nel riproporre pedissequamente ricette e tecniche già sperimentate, provate e riprovate».

Da questa piccola (e tutto sommato pacifica) disputa emerge una questione a mio avviso centrale per chiunque voglia affrontare il tema della tradizione e della cultura: il luogo cardine della condivisione - la cucina - diventa lo spazio di rappresentazione della disputa sul significato e il senso della *tradizione*.

## L'interrogativo: cucina tradizionale?

*Cucina tradizionale* o più generalmente *tradizione* è diventata un'espressione rifugio, abusata e stravolta, utilizzata per discussioni leziose che puntano

più o meno tutte a fornire semplici giustificazioni alle nostre convinzioni. È fin troppo frequente incontrare anziani convinti di aver sempre mangiato in un certo modo solo in virtù del fatto che quella è l'alimentazione proposta dalle sagre di paese organizzate dai quei gorgi di fondi pubblici che sono le Proloco. È fin troppo facile collassare tutti i sensi e i significati all'interno di un'alimentazione che ben si adatta a quello che vorremmo (speriamo) essere un passato in realtà mai esistito. Ci copriamo gli occhi di banalità culinarie che altro non fanno che avvilire un ieri che ci fonda.

La cultura gastronomica italiana è un esempio di gigantesca energia, un luogo di lettura e di interpretazione dei contesti sociali, economici, religiosi che si sono susseguiti in un territorio, geograficamente limitato, ricchissimo di differenze, che ci può aiutare a discutere costruttivamente di tradizione.

La cucina è quello spazio in cui, da italiani soprattutto, ci riconosciamo, nel quale cerchiamo la possibilità di raccontarci e di descriverci rispetto agli altri paesi, cerchiamo un'identità, costruiamo coesione (anche se spesso tutta rivolta all'esterno). Ecco che allora cene medioevali, trattorie, osterie, feste e sagre diventano luoghi di rassicuranti sicurezze; ecco che l'invito del cuoco-insegnante a non abusare dell'aglio si trasforma in un possibile attacco alle mie convinzioni, alla mia cultura, in altre parole alle mie tradizioni. Tutto questo nostro rifugiarsi nella tradizione; tutto ciò, come proverò a sostenere, non ha invece altro effetto che uccidere le tradizioni e le culture.

Dove inizia la tradizione che vogliamo? dall'araba pasta? dall'americano pomodoro? dal medio-orientale grano? dal limone? dal peperone? dal peperoncino? dai fagioli? dal riso? dalla patata? dal baccalà? dalle spezie?

Ho l'impressione che tutti sappiano quanto dobbiamo alle culture altre nella costruzione di ciò che ci descrive e ci identifica; ho l'impressione, però, che questa constatazione, nel migliore dei casi, si fermi qui. Si viene a creare una spaccatura tra chi sbandiera le tradizioni (morte e pietrificate) e chi ricorda (con atteggiamenti spesso paternalistici e moraleggianti) i nostri debiti con altre culture.

In realtà la gastronomia, la cucina, lo spazio dell'incontro e dell'ospitalità, il luogo della condivisione è, io credo, la via per mostrare un'altra realtà, più difficile, più limacciosa, contempora-

neamente estranea alle idiozie del *popolo padano* e alle tristezze dei teorici del meticciano-totale.

### Un esempio: l'identità del pomodoro

Il pomodoro arriva in Europa nel XVI secolo, cosa accade? Gli italiani ne fanno ciò che sarebbe poi divenuto? No. Accade che i manuali di cucina fino all'inizio del XIX secolo si interrogano sul suo utilizzo: fritto, lessato, allo spiedo, senza riuscire a trovare uno spazio a questo ingrediente. Il risultato è che quello che oggi consideriamo un elemento immancabile nella nostra spesa, non veniva adoperato, i cuochi e gli agronomi conoscevano il frutto e la pianta, tentavano sperimentazioni e utilizzi per poi tornare sui loro passi e soprassedere.

Le *torte* (tipicità italiana sin dal XII secolo) continuano (nel XVI e nel XVII secolo) a non prevedere l'uso del pomodoro: questo potrebbe non sembrarci interessante, fintanto che non veniamo a sapere che all'interno dei capitoli dedicati alle *torte* nei libri di cucina medioevali comparivano miriadi di varianti (erano una base di pasta cotta al forno condita con verdure di stagione e formaggio), tra cui quella napoletana che era chiamata... pizza!

Allora il pomodoro come entra nella nostra cultura? come diventa un elemento della tradizione? Tra le mode del XVII secolo c'è quella della salsa e dei sughi, questo perché il mercato sempre più globale aiuta la circolazione delle spezie che, scendendo di prezzo, vengono utilizzate in modo più ampio e diffuso. Risultato: le pietanze vanno accompagnate da salse e sughi; non farlo è *out*.

L'uso delle salse prosegue, acquista vigore con la "giovane" cultura gastronomica francese, fino a che, *coup de théâtre*, i cuochi non si reinventano il pomodoro facendone la base di sughi e salse. Allora e solo allora il pomodoro entra nella nostra tradizione modificandola.

La storia del pomodoro, quindi, ci mostra da un lato che la tradizione intesa come chiusura identitaria non ha alcun senso storico, dall'altro che la propaganda del meticciamiento utilizzato solo per attaccare e contrastare chi vorrebbe innalzare muri non ha solide fondamenta.

La storia della gastronomia italiana ci mostra che la cultura e la tradizione sono sistemi aperti, dove non avvengono banali sommatorie di diversità, ma i nuovi elementi (siano essi alimenti, condimenti, pensieri, modi di leggere la realtà) vengono rimpastati in una dinamica che porta alla costruzione di novità. Novità e cambiamenti che, come ancora la gastronomia ci insegna, non soffocano il "passato", ma lo arricchiscono: il confronto è generativo di ulteriori cambiamenti su cui costruiremo la nuova tradizione, senza abbandonare il passato. Le salse bianche non verranno soppresse dall'introduzione del pomodoro (così come gli gnocchi medioevali - es. i canederli - non verranno

dimenticati a seguito dell'introduzione dei nuovi gnocchi di patata).

Il pomodoro non è arrivato sulle nostre tavole sotto forma di passata, è stato ri-inventato, ri-letto; è il confronto, lo scambio, l'immanente necessità, o casualità, storica, che ha creato ciò che sarà tradizione, innestando un'altrità in un percorso, facendo fare a quel cammino un'altra tappa.

Un altro piccolo esempio: il peperoncino arriva nel vecchio continente assieme al pomodoro, troverà un ambiente fertile nel meridione della nostra penisola, classificato come cibo povero verrà utilizzato dalle classi meno abbienti come sostituto dell'aristocratico pepe. Tornerà nel nuovo continente, dove non veniva utilizzato, come alimento dei migranti, come tale andrà a determinare una cultura, caratterizzandola.

### Per concludere

Ho avuto la fortuna di occuparmi, alcuni anni fa, di biodiversità. Quel percorso mi ha aiutato a capire che nessun parco naturale (pratica degnissima, da preservare e implementare) potrà far vivere la vita: non è, e non sarà, mettendo recinti o cupole di vetro su ambienti naturali che li preserveremo. Al più li catalogheremo, collezioneremo, terremo ferma la vita, la preserveremo dal cambiamento, dall'evoluzione... ma l'evoluzione non è un modo in cui si manifesta la vita, non ne è una metodologia, ne è la sostanza. Altrettanto, io ritengo, si debba dire parlando di cultura e tradizione. Non sarà ribadendo il livello "corretto" di bruciatura dell'aglio che preserveremo le nostre radici, ma capendo che questa si fa e si costruisce continuamente rinnovandosi attorno a gesti, espressioni e sensibilità che innovano tenendosi radicate in un passato che ci appartiene. *Sale quanto basta, una lacrima di latte, un sospiro di cannella, un velo di farina*, sono espressioni di sensibilità che possiamo incontrare nei manuali di cucina, espressioni che ci chiedono di far vivere quelle ricette nel nostro presente. Farle vivere in una costante reinterpretazione, perché rinchiuderle nei mausolei delle Proloco equivale ad aprire le praterie delle nostre culture, questa volta sì, alla sconfitta.

Accettare, allora, la noia (che animava il cuoco-insegnante), e il desiderio di creare, come componenti essenziali del nostro fare cultura, del vivere in una tradizione, come elementi necessari.

Massimo Montanari scrive «La cultura non è una cosa che si fa, ma un modo di fare le cose» (*Cibo, cultura, biodiversità*, in *Bioresistenze* di prossima pubblicazione), come dire: la tradizione gastronomica italiana è un modo di fare condivisione, è un insieme di gesti che non può essere appiattito nel recinto di una tradizione fatta di bandiere e di slogan.

Guido Turus

componente la redazione di Madrugada

# Indovina chi viene a cena?

di FRANCESCO MINIMO

«Ciao Aldo, sei veramente tu?, sono più di vent'anni che non ci vediamo».

Alberto, carico di pacchi all'inverosimile, sta cercando di farsi largo dentro una marea umana appena uscita dal Centro commerciale Pago Zero, il più mastodontico di tutto il Nordest. La sua testa sbuca in cima a un cumulo di involucri variopinti: «Ma sei proprio Aldo vero?, giurami che sei tu! Stai bene?».

«Presente!».

Alberto sbuffa sotto il suo carico natalizio: «Ma dimmi, da dove sbuchi?, quando sei tornato?».

«Veramente non sono mai partito».

«Strano...».

«Cosa strano?».

«No, dico, strano che non ti abbia più visto nei soliti posti».

«Quali posti, Alberto?».

«No, dico, hai capito cosa intendo dire; in una città piccola i posti sono sempre quelli. E dove vuoi andare altrimenti? Ma tu sei proprio sparito. Da un giorno all'altro; pouf, puff, evaporato!».

«Forse è proprio colpa dei soliti posti. Improvvisamente non ne potevo più della tirannia delle abitudini».

«Dai Aldo, non stai un po' esagerando?».

«Ma c'è di peggio, Alberto».

«Peggio delle abitudini?».

«Certo! La cosa peggiore sono le tradizioni. Le tradizioni ci uccidono giorno dopo giorno. Dovrebbero garantirci identità, invece ci offrono conformismo e omologazione. Hai presente una lattina di Coca Cola? A forza di tradizioni, tutti noi diventiamo la stessa identica lattina. Anzi, c'è una novità straordinaria: ora sulla lattina ci mettono il nostro nome di battesimo!».

«Una bella soddisfazione».

«Appunto».

Alberto ride: «Aldo, ti trovo paurosamente uguale a quell'Aldo che frequentavo da ragazzo. Uguale identico: sarcastico, anticonformista, iconoclasta».

Anche Aldo ride: «Può essere Alberto; forse sono un nostalgico pietrificato. E forse tu stai diventando un grasso e tranquillo borghese di provincia. Ma non è questo il tema all'ordine del giorno».

«E quale sarebbe il tema?».

«Non eri attento, Alberto! Si parlava di tradizioni».

suo fianco. Comincia a nevicare. Anche la neve ci voleva? Basta, al diavolo i regali! E al diavolo il Natale, il più mastodontico Natale del Nordest! Alberto ha solo voglia di infilarsi a testa bassa in quel dialogo surreale con il suo amico ritrovato. Ecco, sediamoci qui, non è mica tardi, c'è ancora tempo.

«Bene, Aldo, sono pronto. A quale tradizione stai pensando?».

«Prendine una a caso; o tutte insieme: una vale l'altra!».

«Tutte uguali?».

«Più o meno. E comunque la radice è per tutte la stessa: la menzogna, il raggiri, la circonvenzione di incapace».

«Per cui Aldo, fammi capire, il sangue di San Gennaro vale la festa dell'8 marzo? La messa di mezzanotte è uguale alla festa della Mamma o alla festa degli innamorati con baci Perugina annessi? L'ampolla che Bossi spillava dal Monviso è la stessa cosa del rito millenario dei Tarantolati del Salento?».

Aldo sembra acconsentire, ma neanche tanto; «Certo Alberto; differenze quante ne vuoi. Ma a me non interessano le differenze, ma le coincidenze. Il peccato originale di ogni tradizione».

«Addirittura il peccato originale? E io che in tutti questi anni non mi sono mai accorto di niente: devo essermi distratto!».

Aldo ride: «Parecchio distratto!, è il tuo lato debole, forse l'unico».

«Va bene Aldo. Adesso però spiegami com'è fatto questo peccato, cos'è questo comune denominatore che lega, putacaso, la sagra della salama da sugo al Gay Pride?».

«Credi di avermi messo schiena a terra con la salama?».

«No, lo so che ti piace, ma sei un osso maledettamente duro!».

«Duro finché vuoi, ma non sono un imbecille! Alta Gastronomia e Movimento di Liberazione Omosessuale sono due universi non comparabili. Ma attenzione; entrambi hanno dato origine a una tradizione. È la tradizione il punto di contatto. Mi stai seguendo, Alberto?».

«Assolutamente no!, non riesco a capire dove vuoi andare a parare».

La salama ferrarese è cibo da gourmet. Nasce alla Corte Estense, dal genio del celebre cuoco Messisbugo. Le imponenti sfilate dell'orgoglio omosessuale prendono il via una notte di fine giugno del 1969. Mezzo millennio più tardi dell'invenzione della salama da sugo.

Ma dove caspita ho lasciato la macchina?!? Alberto continua a camminare senza meta nel più mastodontico parcheggio dell'intero Nordest. Aldo è al

«Beh, se fossi un militante gay, non mi piacerebbe affatto essere paragonato a una salama!».

Seduti su una panchina in mezzo a un mastodontico parcheggio deserto, Aldo e Roberto sono bianchi, completamente coperti di neve. Stanno parlando da ore e ore, sotto la brutta luce di 3.000 lampioni.

Ora sta parlando Aldo: «Ci sono tradizioni popolari e tradizioni aristocratiche. Tradizioni "santa madre chiesa" e tradizioni virili e guerresche, tradizioni democratiche e autoritarie, quelle originali al cento per cento e quelle inventate di sana pianta: per rastrellare voti o vendere merendine porta a porta».

«Fin qui ci arrivo, Anche la mia giornata è zeppa di tradizioni. Dentro una, fuori l'altra! Senza soluzione di continuità. Aderiamo a questa o quella tradizione... con naturalezza, senza nemmeno accorgercene, come un adesivo si attacca al vetro!».

«Complimenti Alberto, ci sei arrivato da te! - esulta Aldo; ma subito abbassa il tono di voce, come se volesse comunicare un segreto - Ma ti sei mai chiesto il perché succede questo, insomma, chi sia il responsabile?».

«Del peccato originale, vuoi dire?».

«Chiamalo come vuoi, Alberto. Peccato originale o tragico equivoco. Io la chiamo semplicemente: Grande Fregatura».

«E chi è che ci sta fregando? La Chiesa, lo Stato, La Provvida Sventura?».

«Non ce n'è bisogno: siamo bravissimi a fregarci da soli. Alle tradizioni non si può resistere: non possiamo non cedere a quel falso profumo di cipria, a quelle frasi in latinorum, ai ricordi confusi di zucchero filato...».

«E allora?».

«Niente; se la tradizione è pura illusione, è proprio di quell'illusione che abbiamo un bisogno vitale. Letteralmente vitale, come scriveva Leopardi».

Alberto guarda Aldo, come se lo vedesse per

la prima volta in vita sua. Si alza di scatto dalla panchina: «Quindi è per questo che hai percorso questi venti lunghi anni che ci separano? Per questo sei venuto qui, nel più mastodontico Centro commerciale del Nordest? Per questo ti sei vestito solo di nero e hai voluto incontrarmi simulando una coincidenza: per annunciarmi la grande fregatura del Natale?».

Aldo: «Non ho nulla contro il Natale, credimi. È solo un'illusione, probabilmente la più mastodontica».

«Il peccato originale?».

«Certo. E l'inganno, la delusione, l'alienazione. Prova a immaginarti il 27 dicembre al mattino, in bagno, davanti allo specchio, la mano a brandire il rasoio. E non avere la forza di ricominciare da capo».

«Scusami, Aldo, ma oggi non è il 27 dicembre. È il 24. Mi hai capito? La vigilia, la Notte Santa».

«Perché, Alberto, tu credi nei miracoli?».

Alberto guarda il cellulare. È tardissimo. Avranno cominciato a mangiare senza di lui? «Aldo, devo proprio scappare; un momento, aspetta un attimo, tu dove vai questa sera?».

«A casa. Va-do a ca-sa» - Aldo scandisce le sillabe.

«A casa da solo?».

«Precisamente».

«La notte di Natale?».

«Infatti».

«A meno che...».

«A meno che?».

«A meno che un tuo vecchio amico non ti chieda un favore».

«Che favore, Alberto?».

«Semplicemente di cenare insieme».

«Proprio la sera della vigilia? E con questa bufera di neve?».

Alberto prende Aldo per un braccio e lo strattolina: «Dai, ti dico che abito vicinissimo. Cinque minuti e saremo al calduccio».

**Francesco Minimo**







# Stato di diritto

## Un tempo comandava il leader carismatico

Molto probabilmente nelle orde primitive le regole venivano stabilite, di volta in volta, dal *leader* più forte fisicamente e caratterialmente: egli esercitava un potere che Max Weber ha definito *carismatico*. Altrettanto probabilmente, l'esercizio di questo potere si presentava come eccessivamente instabile: bastava molto poco perché qualcuno, un po' più forte o un po' più determinato psicologicamente, mettesse in crisi l'autorità del capo e costringesse il gruppo a riassetarsi su nuovi equilibri. Da qui l'idea di passare dal potere carismatico di un individuo al potere *tradizionale*, trasmesso di padre in figlio secondo consuetudini tanto più condivise quanto più durature nel tempo.

## Oggi: le leggi uguali per tutti

Anche questa modalità di organizzare le relazioni sociali aveva, e ha, dove perdura, i suoi inconvenienti: il figlio di un re valoroso può essere un inetto e il figlio del figlio addirittura un criminale che governa per difendere i propri interessi e per soddisfare i propri capricci. Per questo la modernità politica inizia quando le società imparano a misconoscere i personalismi come i tradizionalismi e a



riconoscere solo poteri *legali*. Non più rapporti fra sudditi e sovrani, bensì fra cittadini e leggi. Nel lungo Medioevo politico si era fedeli a un soggetto in carne e ossa (tutto il sistema feudale si basava su questa fedeltà gerarchica): se ne è usciti quando si è capito che l'unica fedeltà civica non è *ad personam* bensì alle regole. Questa è l'essenza dello *Stato di diritto*: devo obbedienza (critica) non a Napolitano o a Letta, ma alla Presidenza della Repubblica o alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Non governano (alcuni) uomini su (molti) uomini, ma le leggi (uguali per tutti) sugli uomini (tutti).

### Ma la realtà è ben diversa

Se queste nozioni sono acquisite in punta di dottrina, non altrettanto appaiono nella cronaca effettiva. Se si evitano le idealizzazioni retroattive, si deve ammettere che negli ultimi vent'anni non si è inventato lo smantellamento dello Stato di diritto faticosamente architettato con la Costituzione del 1948: lo si è piuttosto accelerato. Per giunta, senza l'ipocrisia democristiana che proclamava ufficialmente fedeltà alle istituzioni: il berlusconismo è la gestione feudale del potere senza il pudore di camuffarla per farla apparire altro. Anche nella Prima Repubblica era molto difficile - se non del tutto impossibile - candidarsi alla Camera dei deputati o al Senato *in qualsiasi lista* senza un rapporto di

amicizia (più spesso di devozione subordinata) al capo di una delle correnti di partito; con il sistema elettorale *Porcellum* quella situazione di fatto si è istituzionalizzata e si entra in Parlamento (mantenendo qualche possibilità di ritornarci nel corso della legislatura successiva) solo se si è accettato di essere pretoriani di Cesare. La normativa vigente consente ogni arretramento pratico: i posti, ben remunerati, nelle assemblee istituzionali vengono assegnati - come fossero benefici privati - per ricompensare consulenze giuridiche, tradimenti politici, corruzioni nell'esercizio della propria professione, persino favori sessuali. Nerone ha davvero nominato senatore un suo cavallo? Al paragone con il fiero e innocente animale si potrebbe scoprire che certi candidati - imposti nelle liste da padri padroni di vario colore - non risultano preferibili con evidenza sottratta a ogni possibile obiezione.

Disattesa di fatto, alla Costituzione non resta che subire una seconda - più grave - ferita: essere stravolta persino nella sua formulazione attuale. Una numerosa maggioranza parlamentare, rappresentante di una vistosa minoranza dei cittadini aventi diritto al voto, ci sta provando in queste settimane. Il futuro immediato ci dirà quanta resistenza sapranno opporre gli ultimi difensori dello Stato di diritto.

**Augusto Cavadi**  
docente di storia e filosofia  
[www.augustocavadi.com](http://www.augustocavadi.com)





## In-forma di libri

**Simone Weil,**  
*Una costituente per l'Europa.*  
*Scritti londinesi,*  
a cura di **Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito,**  
**Castelvecchi, Roma 2013,**  
pp. 376, euro 22,00



Gli ultimi sacrifici di Simone Weil, composti a Londra tra il 1942 e il 1943 e qui presentati per la prima volta integralmente, rappresentano lo sviluppo estremo del suo percorso spirituale e l'apice della sua riflessione politica. Tornata in Europa dagli Stati Uniti con l'intenzione di partecipare alla guerra di liberazione, la filosofa si trova invece relegata al lavoro intellettuale - l'esame delle proposte di rinnovamento costituzionale - da parte del comando di *France Combattente*. La resistenza della Weil, combattuta da sola in una stanza, diventa così l'occasione per gettare le basi di una rifondazione della civiltà europea, proprio nel momento in cui la guerra ne mette in discussione i valori e la stessa sopravvivenza. Utilizzando una documentazione in parte inedita, i curatori ricostruiscono le condizioni storiche e umane nelle quali i saggi, le lettere e gli appunti furono redatti. In tormentata dialettica tra realismo e utopia, ispirati alla filosofia greca e a un Cristianesimo purificato, in dialogo col pensiero filosofico coevo ma irriducibil-

mente distanti da esso, questi testi sollecitano l'Occidente a costruire una civiltà politica nuova e consapevole delle proprie radici. Negli apparati di approfondimento, *Una costituente per l'Europa* unisce al rigore critico una guida alla riflessione individuale, proponendosi come un'esperienza rigenerante che chiede la disponibilità, del cuore come della mente, a interrogare noi stessi in maniera libera e radicale.

• • •

**Simona Forti,**  
*I nuovi demoni.*  
*Ripensare oggi male e potere,*  
**Feltrinelli, Milano 2012,**  
pp. 409, euro 35,00

Nell'agosto del 1971 P. Zimbardo ideò un esperimento: scelse 24 volontari tra i suoi studenti. Sottoposti a una serie di test psicologici furono considerati personalità del tutto normali, psicologicamente normodotati e socialmente ben integrati. Furono successivamente assegnati in maniera casuale al ruolo di guardia e prigionieri e rinchiusi in una finta prigione nel seminterrato della facoltà di psicologia di Stanford. Le "guardie" avevano il compito di controllare la vita dei "reclusi" e, per quanto fosse vietata la violenza fisica, in meno di una settimana il tasso di brutalità, umiliazioni e sopraffazione crebbe al punto di impedire la prosecuzione dell'esperimento previsto in due settimane.

Cosa è dunque accaduto in quei sette giorni? Quali forze latenti si sono attivate o si sono sottratte al controllo della ragione o della coscienza morale da trasformare normali individui in carcerieri

irricognoscibili? In termini più generali cosa scatena e giustifica nel soggetto umano la violenza? In definitiva, che cos'è il male?

Queste le domande che si pone il libro *I nuovi demoni* di Simona Forti: *ripensare oggi male e potere*.

Il focus del libro è imperniato attorno al genocidio del popolo ebraico da parte del regime nazista e al celebre episodio del grande Inquisitore contenuto ne i *Fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij.

Perché dunque l'uomo commette il male? Forse perché ignaro di farlo, o perché costretto dalle circostanze, perché trae piacere nel potere di sottomettere gli altri?

Nelle parole del Grande Inquisitore il potere di fare e di far fare (quindi anche il male) non è che l'aspetto speculare di un desiderio di obbedienza, di sottomissione, che gli uomini cercano di soddisfare per essere liberati dal rischio della libertà. Bisogna superare, afferma l'autrice, "il paradigma Dostoevskij", che vede nettamente contrapposti il carnefice e la vittima innocente. La vita umana è strutturalmente duplice (bene e male); per questo la vera soluzione non sta nel liberarsi di qualcosa che è dentro di noi, ma nel riuscire a darsi una forma che riordini all'interno del proprio io le forze che vengono a confronto. Forze (il bene e il male) che giungono sempre a equilibri instabili. La distinzione definitiva tra buoni e cattivi ha invece allevato l'animale umano negando e amputando la sua dualità costitutiva e lo ha reso così "un animale da branco".

**Giuseppe Cavalieri**  
sociologo

• • •

**Christopher Isherwood,**  
*Addio a Berlino,*  
**Adelphi, Milano 2013,**  
pp. 252, euro 18,00

Chi sia rimasto affascinato da *Un uomo solo*, pubblicato sempre per i tipi di Adelphi nel 2009, potrebbe rimanere deluso da questo testo autobiografico di Isherwood. Allora, l'attenta costruzione dei personaggi e la precisa intenzione di non scivolare nel morboso dello scandalo, avevano contribuito a realizzare un capolavoro sul labirinto degli affetti. Qui, la narrazione si fa quasi cronaca quotidiana, relazione di dialoghi sulle questioni minime della vita in una città sull'orlo del baratro. Ma a ben vedere, non è delusione di qualche aspettativa, anzi. Al contrario: delusione perché troppo poche sono queste pagine per potersi dire sazi della compagnia di Isherwood. Perché, come succede per i libri davvero classici, alla fine si vorrebbe avere qualche capitolo in più, per poter godere delle parole e dei silenzi di questa persona. Ma come, già te ne vai? Questo il quesito finale, nonostante le duecentocinquanta pagine. Berlino, anni Trenta, si staglia sullo sfondo, fredda e disorientata: non si leggono, ma si annusano le violente certezze del movimento politico che di lì a poco, con i suoi complici, avrebbe inchiodato l'Europa. Ma le persone, come sempre, credono di esser altro dalla politica, apparente fondale di teatro, eppur invece vi sono costrette dalle necessità abitative e lavorative. La vita va avanti, e solo l'occhio delicato di Isherwood riesce a cogliere i drammi individuali, in attesa dello sfacelo.

**Giovanni Realdi**



# La scomparsa di un uomo libero

*Il 6 settembre 2013, all'età di 77 anni, è scomparso Pietro Barcellona.*

*Professore ordinario di diritto privato e di filosofia del diritto all'Università di Catania, membro del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1976 al 1979. Nel 1979 è stato eletto deputato nelle file del Partito Comunista Italiano ed è stato membro della commissione giustizia della Camera fino al 1983.*

*Ha diretto il Centro per la Riforma dello Stato, fondato con Pietro Ingrao.*

*Vogliamo ricordarlo attraverso una lettera che egli spedì a Giuseppe Stoppiglia - non potendo partecipare alla festa nazionale del 2011 - alla quale partecipava e interveniva ogni anno, e che riassume nelle sue parole la sua vicinanza agli amici di Macondo, dove egli aveva trovato uno spazio di libertà.*

20

Catania, 4 giugno 2011

Caro Giuseppe,

l'invito a scrivere alcune righe per la festa di Macondo che si sta svolgendo mi fa sentire ancora più fortemente il dispiacere di non esserci. A volte la lontananza è una sensazione che fa sentire più acutamente la vicinanza affettiva. Se chiudo gli occhi, rivedo le scene dell'anno scorso con una celebrazione collettiva della messa e la partecipazione di tante persone diverse, e in particolare il volto di Gaetano che, indossando i paramenti sul suo sobrio ed elegante abito civile, dava proprio la sensazione di trovarsi a un punto di incrocio indecifrabile tra umano e divino.

In tutti questi anni ormai l'appuntamento per la festa di Macondo è stata una ricorrenza come Natale e Pasqua in cui per alcuni momenti è possibile gioire insieme agli altri di una situazione di affettuosa convivenza e di sereno entusiasmo, capace di far dimenticare per un poco le miserie della nostra vita quotidiana.

Ho avvertito negli amici di Macondo, da Vittorino a Carlo, un senso di disponibilità affettiva e una preoccupazione per l'altro che non è chiacchiera superficiale, ma pratica semplice del mettersi a disposizione di un'altra persona. Nei miei anni più contraddittori, tra il bisogno di sperare, oltre la sconfitta, e l'immenso scambussolamento che mi aveva provocato la fine del Pci, Macondo è stata per me una boccata d'aria che mi ha sempre aiutato a trovare le ragioni della vita. Ricordo ancora con commozione un incontro al quale partecipò anche un militante

della lotta contadina messicana che, rinunciando a un vero e proprio intervento, cominciò a intonare una buffa canzone italiana che i guerriglieri cantavano nella giungla: «Il coccodrillo come fa...». Tutta la sala in piedi si mise a cantare e per un momento sembrò che fossimo tutti entrati in un'altra dimensione.

Caro Giuseppe,

e cari tutti gli amici che in questi anni ho imparato a conoscere,

io vi sono molto grato per quello che mi avete dato e anche per la gratificazione che ha prodotto in me il sentirmi accolto con tanta spontaneità e amicizia. Adesso sto attraversando un momento difficile, non tanto per la recidiva del linfoma, che in qualche modo mi aspettavo, ma per il crescere della solitudine attorno a me che in tante occasioni mi dà la sensazione di essere, più che una persona, uno strumento in mano agli altri. La solitudine si prova appunto quando si è circondati dagli altri e senti intimamente che nessuno ha veramente interesse a capire perché vuoi stare insieme.

La tua lettera ai soci e simpatizzanti del 30 aprile è tra le cose più belle che hai scritto. La storia di Pedro, ragazzo catalano, che capita nella vostra casa con sacco a pelo e chitarra e che riparte l'indomani, inghiottito dall'indifferenza in cui si consumano tutte le nostre disperazioni; il senso di colpa che provi quando lo vedi partire senza averlo saputo trattenere: questi brevi racconti della propria vita, in cui si provano emozioni così intense, sono il contributo più vero che possiamo dare agli altri. Raccontare le proprie esperienze è l'inizio di ogni relazione affettiva.

Macondo è in realtà tutta una storia di persone e di incontri che andrebbe raccontata per intero come storia di un prete con la barba e del suo gruppo di amici che cercano insieme di curare il malessere degli uomini cercando di divertirsi.

Sono stato io a scriverti l'anno scorso dopo la festa che provavo una certa delusione per alcuni aspetti rituali che mi erano sembrati un po' stanchi, ma ora che per le ragioni che sai non posso essere presente, penso che sono stato stupido e che se Macondo non ci fosse ancora l'anno prossimo, si dovrebbe inventarlo.

Ti abbraccio con affetto,

Pietro Barcellona





# La prima delle ultime colline

Cronaca di due giorni nel torinese

## Radici

*«E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno. Scattò il capo e acuì lo sguardo come a vedere più lontano e più profondo, la brama della città e la repugnanza delle colline l'afferrarono insieme e insieme lo squassarono, ma era come radicato per i piedi alle colline. - I'll go on to the end. I'll never give up».*

(Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*)

Radicati per i piedi alle colline del tortonese, Ottavio e i suoi lo sono sino dal 1976, quando, troppo pochi per aprire quella Cooperativa Valli Unite che poi sarebbe nata, diedero vita a una società di coltivatori. Mentre in molte città italiane i loro coetanei interpretavano l'esigenza di cambiamento caricando le armi - sono gli Anni di Piombo e della messa in pratica delle monolitiche assurdità teoriche della rivoluzione armata - questo gruppo di giovani si poneva contro tutto e tutti, pur di fare i contadini. Contro tutto, perché la lunga onda del boom prevedeva il trionfo del cemento e dell'industria (e il Veneto ne venne inghiottito), e quindi l'abbandono di quell'economia rurale troppo legata alla memoria della miseria italiana; contro tutti, perché la generazione dei loro padri si era ormai accomodata nel trionfo della chimica applicata alla terra. E loro no: biologici prima ancora che ne nascesse il concetto.

## Resistenze

Assomiglia agli inizi di Bose, questa storia rurale. In pochi, con il sospetto di una certa follia e l'accusa di voler fare i diversi. Ottavio ha gli occhi chiari, gioca col bicchiere di rosato, mentre Guido sistema la macchina fotografica per riprendere l'intervista. Il progetto che ci ospita si chiama "Bioresistenze": una serie di conversazioni che hanno come filo rosso l'agricoltura e la resistenza.

E Resistenza. La parola è sdruciolevole, perché sempre a rischio di retorica. Ma lo è solo se non ha nulla dietro. E invece queste persone e le loro mani dimostrano che c'è eccome un modo per resistere.

La vicenda di Valli Unite ha a che fare con i sogni di gioventù di qualcuno - solo l'idea che questo sia possibile, che sia possibile immaginare e intraprendere un progetto per come lo si desidera, fa oggi rabbia, perché vogliono convincerci che non è più praticabile - ma ha le sue radici nel sangue partigiano delle colline piemontesi. C'è Nuto Revelli e il suo *Mondo dei vinti*, che ammonisce Ottavio perché «non può rimanere l'ultimo contadino»; ci sono Bianco e Giambattista Lazagna tra i padri costituenti di Valli Unite: non erano monumenti di pietra a loro stessi e alla lotta



in Val Borbera. Ma esseri vivi, allora cinquantenni, che da giovani avevano preso le armi, per dare un senso alle idee che covavano. Poi le armi hanno taciuto e - qui sta la differenza con qualsiasi parte "altra" - le idee sono rimaste, semplicemente perché esistevano da prima dell'8 settembre, e si sono fatte sangue sudore e muscoli in tante altre pratiche, magari umili e inoffensive (Bianco riparava radio, costruiva bobine, aggiustava qualsiasi cosa ospitasse circuiti elettrici - nella foto di Irene, il poster a ricordo). Ottavio e i suoi dovettero apparire loro come una naturale prosecuzione.

## Dignità

Quel che emerge è la vita del lavoro intesa come veicolo di dignità. Quel che permette a sera di fermarsi sotto il pergolato e bere e fumare e raccontare. Non cerchiamo altri potenti definitivi significati: solo l'allegria dell'impegno, "solo" l'articolo 1 della nostra Costituzione. È proprio la dignità, il riflesso azzurro che balena negli occhi di Renzo Balbo, classe 1930, staffetta partigiana nelle Langhe e nipote di quel comandante Nord raccontato da Beppe Fenoglio. E di Nord conserva tutta la fiera eleganza, una sorta di compostezza anarchica. Ci accoglie insieme alla moglie nella grande casa di Collegno: penso alla Ginzburg e vorrei avere un milionesimo della sua capacità di raccogliere, nelle attestate stanze, gli echi dei Bompiani e degli Einaudi, e di descrivere la nobile borghesia piemontese, le sue gozzaniane «buone cose di pessimo gusto». È la villa dei Richelmy: il tempo e le brecce non cancellano la solennità di quelle esistenze, il rigore delle vite e delle morti, quasi immortalate nelle rughe dei secolari alberi del giardino.

Come si usa, ci accomodiamo nel salotto buono del piano nobile - l'unico ormai rimasto attivo. L'operazione Biore-sistenze non si schiaccia sul suffisso "bio" delle colture, ma - grazie a Irene, la maggior esperta in Italia del poeta Agostino Richelmy - arriva a interrogare la dignità del lavoro contadino alla luce di quella del lavoro intellettuale, e viceversa. È proprio Renzo, medico, fotografo, critico, partigiano... a insistere su questo concetto. Complice l'enorme numero di fotografie impilate negli angoli e sui tavoli (si sta costruendo una mostra dedicata al lavoro di Renzo), la stanza appare abitata da centinaia di anni di storia. Sopra eroi e tombe in versione italiana. Hai la netta impressione che tutto questo ti riguardi, anche se sei (o proprio perché sei) un insegnante veneto in cerca di memorie.

«Non vergognatevi di usare questa parola, intellettuale», ripete Renzo. Si percepisce nella pelle che non desidera raccontare fatterelli bellici, lui che pure ogni anno celebra il 25 aprile tra la val Belbo e la val Bormida. Stila una lista di priorità dello spirito, da Gramsci (contro i suoi traditori e falsi interpreti) a Camus (contro Sartre e le ambiguità del comunismo francese), rammentandoci che si tratta di una questione quasi genetica, perché già il suo avo aveva dovuto rinunciare agli onori dell'esercito per aver appoggiato Santorre di Santarosa durante i primi vagiti dell'Indipendenza. E poi lo zio, lo splendido Nord, e lui stesso: da sempre una lotta contro gli "avvocati", coloro che vivono di parole che risuonano vuote come rami appesi al muro. Mi risuona esempio vivente di quella stirpe di persuasi - Michelstaedter, Mreule - pur dall'altra parte dell'arco alpino.

Anche la parola "resistenza" - dice - è stato accalappiata dagli avvocati. Renzo rivendica il termine "Guerra Civile"

perché di scontro bellico tra eserciti opposti si trattava. Non solo un opporsi-a ma un proporre-contro decisamente e superbamente, una visione del mondo e dell'Italia. A margine delle rapide connessioni intellettuali - e dei lazzi alla volta di Irene - Renzo fa esplodere una risata argentina di ventenne. È proprio il *vivre le plus* camusiano che irrompe. Ci consegna, lui, staffetta, non la memoria di cose passate, ma l'indignazione verso la menzogna che abita il presente.

## Ripensare

Fare luce, illuminare la verità - meglio: le verità. Per come si è, prima ancora che negli studi e nei discorsi. Il filo tiene, perché il nostro ultimo incontro, quello con Gustavo Zagrebelsky, viene ospitato nell'alveo della coerenza. Il professore ci riceve nello spazio fresco ma angusto che la nuova mastodontica sede universitaria torinese ha previsto per lui. Tra le foto, appeso al muro, il bando di esecuzione della Repubblica Romana del 1849. Anche Renzo ce ne aveva fatto cenno (ecco, la coerenza) - viene in mente l'ode alle Rivolte, alle rivoluzioni mancate, le uniche affidabili, cantata proprio da Camus.

A Zagrebelsky piace per il linguaggio giuridico impiegato, semplice e diretto. E la sua riflessione sta proprio sospesa, anche su nostra insistente e tollerata richiesta, tra il fatto e il linguaggio, tra quel che la realtà impone, e i nomi per dirlo. Che cosa è la democrazia? Il giurista ricorda Rousseau: se posso pagare, delego. Si riferiva al servizio nell'esercito, ma possiamo oggi estendere il principio di "ignavia" a tutti gli ambiti. La democrazia contiene il "virus" del progressivo rifiuto alla partecipazione, non tanto come espressione di una precisa volontà anti-democratica, quanto piuttosto come lento abbandono della presa di posizione, dell'attenzione, della vigilanza. Dentro la profonda buia pancia del Mercato - penso io - i nostri bisogni (primari o indotti) vengono solleticati e soddisfatti. Perché preoccuparsi oltre?

Se poi la logica mercantile si incarna negli uomini e donne della Risposta, della Soluzione, ecco che la delega si fa "attiva", si fa sequela di provvidenziali figure che "scendono in campo" e immagano con il loro linguaggio pubblicitario. Diviene alla fine una delega del pensiero. Viene in mente Kant, nel suo *Was ist Aufklaerung?*: «Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero da me. Purché io sia in grado di pagare, non ho bisogno di pensare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione».

Zagrebelsky chiede tempo per pensare, anche a noi. Serenamente confida che troppo è lo spazio dedicato a interviste e similia e sottratto al lavoro di testa. Petulo con una domandina sulla Resistenza, ma il gong è suonato. A ben vedere, ci fosse ancora la pellicola, i metri girati sarebbero più che sufficienti. Dopo le firme sui libri, minuscolo omaggio al feticismo della carta stampata, ci salutiamo cordialmente. Il caldo torinese ci inghiotte; nuotano con noi gli studenti dell'ateneo stellare. Le vetrare architettoniche moltiplicano le persone, forse anche le idee. Sulla strada del ritorno ci siamo sentiti vivi e commossi.

**Giovanni Realdi**

insegnante,

componente la redazione di Madrugada



# Togo

## Territorio e popolazione

Situata nell'Africa occidentale, la Repubblica del Togo ha una superficie di 56.600 km quadrati, che, in una lunga striscia di terra, si sviluppa per 600 km in lunghezza, a cui corrisponde una larghezza che va da 45 a 150 km. Essa s'affaccia sull'Atlantico con una costa lunga 50 km. A nord il Togo confina con il Burkina Faso, a est con la Repubblica del Benin, a ovest con il Ghana, a sud con l'Atlantico del Golfo di Guinea. Il paese è diviso in cinque regioni economiche (Savanes, Kara, Centrale, Altipiani, Marittima), suddivise in trentacinque prefetture. La capitale del Togo è Lomé.

Il Togo ha una popolazione di 6.191.155 abitanti, di cui 3.009.095 maschi (48,6%) e 3.182.060 donne (51,4%). Con il 60% della popolazione compreso tra i 15 e i 49 anni, il Togo è un paese fondamentalmente giovane. La maggior parte degli abitanti è concentrata nelle zone rurali. Molto diffuso è l'analfabetismo.

La popolazione del Togo è composta da una quarantina di etnie. I gruppi etnici più importanti sono rappresentati dagli Ewés e dai Kabyes. La lingua principale e ufficiale del paese è il francese.

## Il clima

Il Togo gode di due tipi principali di clima: il sud del paese è immerso in un clima subequatoriale o guineiano caratterizzato da due stagioni delle piogge. La prima, la più lunga, dura da marzo a luglio; la seconda, la più breve, da settembre a ottobre. Il resto dell'anno è occupato da due periodi di siccità, uno più lungo e uno più breve. Al nord del paese, invece, imperversa un clima sudanese o tropicale, caratterizzato da una lunga stagione di piogge detta invernale, che dura dal mese di aprile fino al mese di ottobre e da un periodo di siccità nella restante parte dell'anno. Ricordiamo che il clima togolese è influenzato da due

venti principali: i monsoni di sud ovest che portano pioggia e gli alisei (*l'harmattan*) di nord ovest, che sono invece venti secchi e caldi.

## La religione

Nel Togo, come peraltro negli altri paesi dell'Africa occidentale, non si afferma alcuna religione particolare. Si può constatare che più della metà della popolazione pratica una delle religioni animiste tradizionali.

I cristiani rappresentano il 35% della popolazione, con una maggioranza di cattolici. In questi ultimi tempi, tuttavia, si segnala un sensibile aumento dei protestanti. Il resto della popolazione - circa il 15% - è musulmana.



## Cenni storici

1884: l'esploratore tedesco Gustav Nachtigal firma con il capo del Lago Togo un trattato di protettorato e l'anno successivo, al Congresso di Berlino, durante il quale vengono delimitate le zone di influenza economica europea in Africa, la costa togolese viene assegnata alla Germania.

1920: la Francia e la Gran Bretagna procedono alla spartizione del paese. Lomé e l'intera regione costiera - e cioè i due terzi della colonia tedesca - diventano il Togo francese.

1958: un referendum, organizzato sotto l'egida dell'ONU, permette al Togo di pervenire all'autonomia come Repubblica in seno alla comunità francese. Il primo governo libero è guidato dal Comitato per l'unità del Togo, che rivendicava l'indipendenza assoluta. Capo del governo è il leader del partito Sylvanus Olympio.

27 aprile 1960: il Togo acquista l'indipendenza e, in settembre, ottiene un proprio seggio all'ONU.

## Educazione e sistema scolastico

Il sistema educativo del Togo non è ancora riuscito a trovare una sua identità; sono infatti ancora in vigore i modelli educativi stranieri, in particolare quelli francesi. L'attuale sistema educativo presenta due aspetti peculiari, uno formale e uno informale. La componente informale è costituita dall'educazione impartita in seno alla famiglia. Quella formale, invece, comprende tre gradi di insegnamento:

- l'insegnamento prescolare e primario, che prevede 3 anni di scuola materna e 6 anni di scuola elementare. A partire dal 2010 l'insegnamento primario pubblico è gratuito e obbligatorio fino all'età di 15 anni;
- l'insegnamento secondario generale e tecnico-professionale comprende, a sua volta, due cicli: un secondo grado di 4 anni e il terzo grado di 3 anni;
- l'insegnamento superiore comprende l'università (pubblica o privata), alla quale si accede attraverso il conseguimento del baccalaureato (BAC II). Le due università pubbliche del paese contano circa cinquantamila studenti.

## Il quadro istituzionale

La Repubblica togolese è vissuta per circa qua-

rant'anni sotto un regime dittatoriale presieduto dal generale Gnassingbé Eyadéma, un militare salito al potere nel 1967, dopo il primo colpo di stato del Togo e dell'Africa nera.

Nel 1992, in seguito alla Conferenza nazionale convocata da Eyadéma sotto la pressione popolare, al partito unico subentrò un sistema multipartitico, secondo il quale il potere esecutivo era affidato al Presidente della Repubblica, mentre il potere legislativo competeva all'Assemblea nazionale eletta ogni cinque anni a suffragio universale.

Dopo la morte del presidente Gnassingbé Eyadéma, avvenuta il 5 febbraio 2005, l'esercito togolese, nonostante la protesta e l'opposizione della comunità internazionale, designò arbitrariamente come nuovo presidente il figlio di Eyadéma.

Oggi il paese sembra compiere i primi passi in un sistema democratico, ma ci si chiede quanto esso sia effettivamente tale.

## Situazione economica e povertà

L'economia togolese, alla stregua della maggior parte delle economie africane, continua a soffrire della caduta dei prezzi delle materie prime sul mercato mondiale, iniziata nel corso degli anni settanta del secolo scorso. Inoltre, le gravi crisi socio-politiche dell'ultimo decennio del Novecento hanno portato l'Unione Europea a interrompere ogni cooperazione con i paesi africani, facendoli sprofondare di colpo in una precarietà senza nome.

Il Togo ha una economia che dipende tradizionalmente dal settore primario. Questo settore rappresenta circa il 40% del Pil nazionale e occupa più del 70% della popolazione attiva.

Secondo la Banca Mondiale, nel 2005 il Togo aveva un reddito lordo pro-capite di 350 dollari Usa (contro i 310 del 2004 e i 270 del 2003). Come risulta da diverse inchieste, attualmente il 61,7% dei togolesi vive sotto la soglia di povertà. L'incidenza della povertà è più elevata nelle zone rurali rispetto a quelle urbane.

### Adzokékéli Nyagbe

insegnante di francese,  
consulente e formatrice  
imprenditoriale.

Traduzione di Mario Bertin







# Ernesto Balducci

## L'uomo planetario

Quando gli amici mi hanno proposto una testimonianza su Ernesto Balducci, ho accettato d'impulso, quasi a gustarmi il piacere del privilegio. Poi, solo poi, dopo una riflessione più consapevole, che riandava ai ricordi e al grande patrimonio sapienziale a cui ho avuto il vero privilegio di attingere, come allievo fra i molti nella propaggine aretina del Cenacolo di *Testimonianze*, mi sono reso conto che mi ero imbarcato in una vera e propria impresa.

Spigolando fra i suoi testi, le sue dispense, gli appunti di conferenze, esercizi, omelie che conservo con preziosa cura, proverò a tirare fuori qualche pillola che consenta, a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo, di percepirne la grandezza.

Ma in questo non facile tentativo, ho scelto di assumere un segmento, peraltro per alcuni versi largamente comprensivo della sua visione di fede e umanistica: quello del rapporto fra cristianesimo-Chiesa e mondo moderno. E ciò sempre con l'intento, appassionato e positivo, di contribuire a rimuovere le scorie, che ne inquinavano la loro essenza e il rapporto più intimo tra di loro.

Grande e perspicace lettore dell'evoluzione antropologica del mondo moderno, e geniale profeta del futuro, a cui guardava con suggestive rappresentazioni. Seguendo, in ciò, un percorso sempre razionale e che, sempre, partiva dal presente, ma che il futuro lo anticipava, indicando le vie maestre dell'impegno virtuoso, utile a inverare negli sviluppi della storia il senso di marcia dell'umanità. Le vie delle aspirazioni utopiche: la piena liberazione dell'uomo, per esempio. E quelle dei nodi problematici, a cominciare dalla pace, che lui sentiva quasi visceralmente.

25

### Chiesa e mondo non antitetici

Chiesa e mondo, quindi. Termini non più antinomici («il cristianesimo, prima di essere una lotta, è una presenza, il cui splendore persuasivo sarà il solo capace di conquistare le coscienze»). Siamo troppo abituati, diceva, a collocare questo rapporto entro le categorie belliche che tornavano, stupendamente, ai tempi delle crociate, e tutt'altro che morte. Ma questo alzava bastioni che finivano per restringere la Chiesa in una tetra dimensione museale, a uso esclusivo di chi è dentro le mura. E dire, invece, che tutta la forza del cristianesimo non sta nelle sue capacità apologetiche, e nemmeno nei suoi sistemi filosofici, anch'essi relativi, ma «nella sua capacità di essere presenti nel mondo, e di attirare, solo in virtù della sua presenza, le nostalgie e le speranze del mondo». Di tutto il mondo, e compromettendosi con esso.



### La problematicità tra ottimismo e pessimismo

L'avventura storica della Chiesa, ci dice Balducci, ha del miracoloso: ha assunto

una civiltà terrena, l'ha animata, fino a raggiungere quasi un impossibile miracolo di armonia fra le creazioni di questa civiltà e le promesse escatologiche. Cadendo però in una permanente tentazione. «Essa, pur essendo sostanziata da creature umane, ha come fine il Regno che non è di questo mondo, per realizzare il quale ha le sue leggi, non assimilabili alle leggi delle istituzioni di questo mondo». «Ma avendo, la Chiesa, intrecciato al proprio essere soprannaturale, le istituzioni naturali, ha trasferito con estrema facilità le leggi soprannaturali nell'ordine naturale, e le leggi naturali nell'ordine soprannaturale. Si è comportata, in questo mondo, adottando, come sue, le leggi delle civiltà terrene. Ma mentre la legge della Chiesa è la missione, la predicazione inerme, l'annuncio di Cristo alle coscienze libere, la legge della civiltà è la conquista, l'espansione di sé, la difesa di sé con la forza. Una commistione terribile» che, si può dire, non ha fatto bene né alla Chiesa né al mondo.

La storia è piena di esempi. Dalle crociate in poi, ma già prima con Carlo Magno, Clodoveo, Costantino o Teodosio e la sua persecuzione dei pagani con le armi. O i ministri massoni francesi, della nazione più illuminata cioè, che finanziavano, insieme, i colonizzatori e i missionari!

### Elementi di modernità

Ma il nostro mondo, con tutte le sue contraddizioni - oggi ancora di più di quando Balducci studiava e predicava -, è, comunque, un mondo nuovo che sta aprendo un'epoca nuova. Un'epoca nella quale non si abbassa il livello delle sfide, anche per la stessa Chiesa, ma che ne cambia, invece, profondamente, i caratteri. Quali secondo Balducci?

Anche se l'*excursus* può risultare un po' schematico, pen-

so che meriti soffermarsi, brevemente, su quei tratti che lui individua come i più rilevanti elementi di novità della modernità.

Intanto l'emancipazione «definitiva e irreversibile» del profano dal sacro. «Il profano si è liberato dal sacro». Ed è una grande cosa. Si comincia a distinguere e separare, cioè, le istanze religiose da quelle sacre, una volta così confuse, tanto da non poter più discernere ciò che apparteneva a Dio, e ciò che apparteneva all'uomo. Che non tutto il mondo sia ancora così, lo dimostra la persistenza di blocchi.

La nascita dello stato di diritto, in origine fortemente osteggiato dalle Chiese, a cominciare da quella cristiana, è l'affermazione dello stato laico. Lo sviluppo delle organizzazioni internazionali è, anch'esso, un'ulteriore conquista della laicità. «Non c'è bisogno che il Papa vada a benedire l'Onu, perché l'Onu ha una propria autonomia di ordine profano che, come dice la *Pacem in Terris*, ha in sé un ordine naturale che è la sua santità intrinseca».

### Fine del primato occidentale

C'è poi la fine del primato occidentale a farci riflettere. Lo vedeva Balducci già all'inizio degli anni sessanta. Pensiamo a quanto è ancora più vero, oggi. Un dato, questo, che per il mondo, come per la Chiesa, ha un valore enorme, perché ci costringe a registrare nella coscienza di ciascuno di noi quegli avvenimenti che tutti i giorni avvengono da ogni luogo della Terra, non con gli schemi dominanti della sovrapproduzione culturale e politica dell'occidente, ma secondo la loro originalità. Un pluralismo di civiltà diverse che, tutte, muovono l'umanità verso un unico fine, superando la pretesa di superiorità della nostra civiltà, applicata come



misura assoluta di valore comparativo. Un processo liberatorio che, non solo spazza via gli idoli che ci siamo portati dal passato, ma ci porta alla formazione di una coscienza planetaria, che ci emancipa.

L'emergere di popoli nuovi, indigeni, dal sud del mondo, con una soggettività nuova, segna una svolta epocale, proprio perché mette in crisi la pretesa della civiltà occidentale di essere universale ed esclusiva. E, con essa, mette in crisi, positiva, lo stesso cristianesimo che ne è strettamente associato, perché non può più pretendere, ormai, di essere l'unica vera religione a carattere universale ed esclusiva («Il Dio nel quale oggi crediamo è più grande del cristianesimo» ci dice il teologo Giulio Girardi).

## Le visioni totalizzanti del mondo

«Importantissimo» per il nostro Maestro, poi, è un tema a cui fa cenno anche la *Pacem in Terris*, e rappresentato dal fatto che «si stanno dissolvendo le visioni del mondo che, nel passato, si ponevano in rapporto di alternativa al cristianesimo: esse non sono più "weltanshaugen" visioni della vita (dall'hegelismo, al marxismo, al positivismo ecc.). Visioni che, per più generazioni, erano diventate le religioni nuove dell'uomo intelligente, sono divenute filosofie modeste che camminano con mani e piedi, rasoterra, senza più la velleità di spiegare il mondo e la filosofia della storia». E il cristianesimo spinto, allora, a una forte opposizione, ha finito per assumere, come con il *Sillabo* per esempio, atteggiamenti difensivi e fuorvianti.

L'istanza marxista, soprattutto, con la sua pretesa di ideologia materialista e totalitaria, ha costretto il cristianesimo a un'opposizione radicalmente polemica. E fuorviante dicevamo, perché ha portato a una sorta di esaltazione sbagliata dei valori spirituali, in contrapposizione a quelli materiali. Una dissociazione suggestiva, ma falsa, con i valori dello spirito, a cui si conferisce un significato finalistico, e, in contrapposizione, il contesto materiale in cui si incarnano. «Con la conseguenza di affidare la difesa dei valori spirituali a coloro che non vogliono accettare il mondo moderno e la sua realtà complessa. Cosicché, strana cosa è vedere che un reazionario è sempre spiritualista, come se i valori spirituali dovessero reggersi sulle bandiere dei conservatori».

Ma è significativa, su questo punto, anche la riflessione di Teilhard de Chardin, quando afferma che «il cristianesimo è l'unica religione che dà senso positivo alla materia» e spiegando che la tecnica ucciderà tutte le religioni, proprio perché esse sono basate tutte sul dualismo materia-spirito e sulla tendenziale identificazione del male con la materia. «Solo il cristianesimo sopravviverà, dice, perché è legato al dogma della creazione originaria, dell'incarnazione del Verbo e della resurrezione finale delle cose materiali», quelle, appunto, che Dio «vide che erano buone».

## Rapporto guerra e pace

Un altro dato nuovo che connota, con discontinuità il mondo moderno, e che segna profondamente sia la realtà oggettiva che le coscienze degli uomini, è il rapporto guerra e pace. Ha dedicato molte riflessioni Padre Balducci a questo tema, che sentiva profondamente. Qui mi limito

solo a richiamare la sua idea di fondo: la bomba atomica e la proliferazione nucleare hanno cambiato radicalmente le idee-guida delle nazioni che hanno segnato la storia umana (la nazione come potenza), mutando i termini obiettivi del problema, sulla sproporzione fra fini e mezzi. Ciò che rende la guerra intrinsecamente immorale, che cancella la teoria, pur discutibile, della guerra giusta, e che si riflette sia nelle strutture che nelle coscienze. E saranno soprattutto queste ultime a dover generare il mondo nuovo anche rispetto a quelle predicazioni che, nella stessa Chiesa, hanno continuato a lungo a considerare la guerra un mezzo necessario. Resta clamorosa la reazione dell'autorevole filosofo e teologo francese Antonin Sertillanges, al monito di Benedetto XV sull'"inutile strage" riferito alla prima guerra mondiale: «Zitto, o Papa, perché noi non ti ascoltiamo!».

## Le moltitudini non più oggetto di storia, ma soggetto

C'è, infine, in questa analisi di Balducci, un tema più spostato sul fronte politico/sociologico, che caratterizza fortemente la storia e il mondo del nostro tempo: il passaggio delle masse umane da puro oggetto di storia a soggetto di storia. Nel passato, quasi fino a noi (un passato che forse continua, in riferimento all'economia e alla finanza), la vita delle nazioni e dell'umanità si svolgeva con questo fondamentale dualismo: da una parte una ridotta classe dirigente che comandava e che, spesso con la benedizione di santa madre Chiesa in quella confusione fra sacro e profano che ricordavo poc'anzi, concentrava su di sé potere e ricchezza; dall'altra, masse inerti di popolazioni che accettavano o subivano, quasi fosse, quella, una sorta di volontà di Dio. E, diffidando della coscienza soggettiva, pericolosamente eversiva, accadeva che non solo si raccomandava rassegnazione, ma «anche quando dubiti che l'autorità abbia ragione, devi propendere a dargli ragione».

Ebbene, ma la Chiesa con questo mondo moderno, con questi connotati, come e quanto c'entra? Eppure, afferma con forte convinzione Ernesto Balducci, la Chiesa, in un mondo così fatto, trova il momento migliore della sua storia. Abbandonata, dice lui, la confusione della difesa indistinta dei valori assoluti, da difendere sempre, con quelli effimeri da trascurare (oggi tutt'altro che abbandonata, ma "riesumata"); finita totalmente la civiltà sacrale, la confusione fra sacro e profano, fra temporale e spirituale, la Chiesa riacquista la sua vera dimensione, che è la dimensione profetica.

Ma cos'è la dimensione profetica? «Mentre lo Stato deve promettere beni perseguibili e raggiungibili nel tempo, senza andare oltre, altrimenti scivola nelle mitologie, la Chiesa non parla di beni di questo mondo, non promette successi di questo mondo. Il suo fine è oltre: la sua struttura, la sua intima esistenza è profetica perché tende verso ciò che non è temporale, non è storico... Lei deve promettere ciò che le è stato affidato, cioè il Regno di Dio e la sua giustizia».

Questo è il grande messaggio dell'insegnamento di padre Ernesto: non farsi catturare dalle criticità del tempo storico che stiamo vivendo, anche dentro la Chiesa, ma guardare davvero ai segni del tempo con la fede e la speranza che ci proiettano oltre la contingenza storica.



**12 agosto 2013** - Padova. Funerale di Giuliana Trevisan. Deceduta in casa il primo di agosto per infarto. Oggi i funerali. La bara viene portata nel cortile della Croce Verde, dove Giuliana ha lavorato per anni. Parlano gli amici della *Croce Verde* e dei *Medici senza frontiere*. Attorno alla bara si raccolgono gli amici, i colleghi di lavoro. C'è pure una signora, rappresentante di *Medici senza frontiere*, dell'Olanda. Poi si passa alla chiesa di Santa Croce a Padova, per il rito religioso; vari sacerdoti concelebrano la santa messa di suffragio. Alcune persone prendono la parola per ricordare Giuliana. Giuseppe nell'omelia ricorda il suo amore per la vita, che l'ha spinta verso i paesi dell'Africa ad aiutare le donne e a insegnare loro l'arte che aveva appreso nella professione di infermiera ostetrica. È stata ospite di Macondo ben due volte, durante la festa nazionale, per raccontare del suo lavoro nelle zone di guerra e di carestia, tra donne che partorivano in situazioni estreme di povertà e disagio. La sua non fu una vita facile, ma seppe amare gratuitamente. Ora lo spirito della sua presenza ci accompagna nell'ultimo saluto e per sempre, per non cedere all'indifferenza e al cinismo.

•••

**21 agosto 2013** - Venezia e Milano. Un gruppetto di tredici persone, guidate da Fulvio Gervasoni e Gaetano Farinelli, parte per la Bosnia. Li conduce il sentimento di visitare i luoghi della guerra, dell'odio, e della riappacificazione. In particolare a Srebrenica, il Memoriale di Potocari, l'attività delle donne nella ricostruzione della socialità e delle relazioni perdute. A Sarajevo, con la guida della dottoressa Vikica Vujica, hanno ripercorso le giornate dell'assedio, i luoghi della religione e della preghiera. Poi siamo passati a Mostar, siamo saliti con gli altri pellegrini e turisti sul ponte distrutto e ricostruito sotto la rocca della città.

•••

**31 agosto 2013** - Crespano del Grappa (Tv), Casa di spiritualità don Chiavacci. Nei pressi c'è un planetario e dentro un laboratorio di ceramica per i ragazzi delle elementari e medie. Si apre il convegno sulle parole: *Il lento apparire dell'alba*. Introduce Giuseppe con l'immagine dei bimbi che escono da scuola, come pul-

## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

cini dal nido, per sciogliere la depressione che pesa sul paese.

Segue il primo relatore Giovanni Ambrogio Colombo su *Il coraggio di azardare un nuovo sentiero*. Ne esce una storia, il racconto del viaggio a Santiago di Campostela, perché camminando si scopre la propria dimensione, la vocazione di camminare sulla propria terra con passo fermo e rispettoso, quando il coraggio viene dal cuore. Nel pomeriggio parla Ivo Lizzola: *L'ordine e la cura*. Le sue parole riprendono le ultime di Giovanni, camminare sotto la stella e porci la domanda: cosa guardiamo quando guardiamo? Se nonostante la presunzione riusciamo a vedere e scoprire altro, allora forse entriamo in rapporto con la vita e le domande che altri ci pone, per ricucire il rapporto con i nostri figli, con



il presente che è già futuro.

•••

**1 settembre 2013** - Crespano del Grappa (Tv). Chiusura del convegno con Antonella Anghinoni sul tema *Il sacro e la gioia di vivere*. Ha raccontato le storie antiche come se fossero nuove, come se ci appartenessero; così Sara e le altre donne della Bibbia sono entrate nella nostra memoria, nel nostro cuore come familiari storie di sempre.

•••

**2 settembre 2013** - Padova, Radio Gamma 5. Giuseppe parla e risponde ai radio ascoltatori. Una conversazione durata quattro ore, un fiume di domande e risposte. Semplici, composte, accorate. Sulla vita familiare, sui rapporti con la religione, con Dio, con i sacerdoti. Il nuovo papa, le attese, i dubbi. Le risposte accoglienti, non dogmatiche, riscoprono la vita quotidiana.

•••

**3 settembre 2013** - Feltre (Bl). Ospiti: Anna Minizzato con il libro su Tina Merlin, testimone del Novecento, che racconta la condizione femminile del suo tempo. Si è accesa una breve discussione, nata dal giudizio sulla Tina, che il coordinatore ha cercato di fare rientrare; Giuseppe Stoppiglia, presenta il suo ultimo libro e parla del rapporto generazionale, il percorso affettivo dei figli, la donna che è anima della relazione, ecc. Temi sviluppati per suggestioni, per rimandi, per provocazioni.

•••

**6 settembre 2013** - Catania. Muore Pietro Barcellona. Ci lascia un amico, un maestro. Abbiamo letto i suoi libri, ascoltato le sue parole, che erano un sentiero sicuro, la scoperta di un amore intenso per la vita e per il suo senso. Portava a Macondo la sua voce, che raccontava una storia che era insieme la sua e la nostra, una lettura degli avvenimenti attraverso episodi della nostra vita. Sapeva essere critico, senza divenire aggressivo. Un compagno di viaggio che vede la luce e le ombre del mondo e cerca di parlare con l'intelligenza del cuore. Giuseppe e Gaetano hanno partecipato ai funerali nella chiesa di San Gregorio, il tempio vicino alla casa dell'infanzia di Pietro, assieme alla numerosa folla dei familiari, degli amici e



dei paesani.

Venezia. Arriva da Santarem del Brasile padre Edilberto Sena, per un ciclo di incontri in Italia e Germania sul tema a lui caro dell'Amazzonia. E per la stesura di un libro sui movimenti di lotta a Santarem, in difesa della foresta, dei fiumi e dei suoi abitanti.

•••

**9 settembre 2013** - Bassano del Grappa (Vi). Incontro con Leonardo Boff all'istituto Graziani. Tema: *Il divino è più grande della Chiesa: i diritti umani sono più importanti della disciplina ecclesiastica*. Quando Leonardo Boff arriva, in sala i posti a sedere sono esauriti, molti stanno in piedi e si espandono anche nel corridoio adiacente. Leonardo parla del pianeta Terra che è casa, suolo da coltivare, ma anche ente vivo che va custodito, protetto. La terra è madre, ci dà la vita, ci nutre. Noi oggi ci troviamo di fronte a una grande responsabilità, decidere se conservare e curare la Terra che abitiamo, o scegliere la fine dell'umanità e della biodiversità. Il silenzio nella sala è alto. Seguono alcuni interventi e domande.

•••

**14 settembre 2013** - Asiago (Vi). Molti sono arrivati fin quassù, per partecipare al matrimonio di Anna

e Christian. Gli sposi, assieme agli amici, raccontano il loro viaggio di conoscenza e scoperta, accompagnati da una piccola orchestra. Il sacerdote illustra, coinvolge, racconta. Amore e fedeltà, impegno sociale e testimonianza intessono la vita degli sposi. Segue il banchetto di nozze, che si articola in tanti conversari, che poi si raccolgono nella sala, che offre a tutti il piatto caldo dell'abbondanza, della fertilità e dell'amicizia.

•••

**15 settembre 2013** - Villaverla (Vi), casa di Antonio e Carla Boscato. Cinquantesimo di matrimonio. La sala soggiorno è pronta, l'altare adornato. La famiglia raccoglie figli e nipoti. Ospite d'eccezione padre Edilberto Sena. Nella messa parlano gli sposi, i sacerdoti e i familiari. Parole di memoria, di gioia e di benedizione. Anche i nipoti rammentano la bellezza di camminare accanto ai nonni. La festa si protrae nella cena. E domani ciascuno ritorna al suo lavoro, con sguardi nuovi, volti diversi.

•••

**17 settembre 2013** - Rossano Veneto (Vi). In casa di Marta Brunello incontriamo don Sandro Ferretto, tornato dal Kenya, e già sta per partire, contento di rientrare nella terra del suo

lavoro. Il tempo non è uguale ovunque. E quando ci si ritrova dopo un anno, lo stesso tempo ci ha cambiato diversamente, le parole hanno un respiro che non arriva sempre all'orecchio dell'interlocutore. Allora bisogna modulare la voce, con i toni del cuore e della memoria, e non basta. Don Sandro svolge l'attività pastorale sull'altipiano di Nyahururu e i ragazzi gli vogliono bene.

•••

**20 settembre 2013** - Pordenone. In casa di Leo e Lidia Paradiso incontriamo padre Bernard Berger, francese, che ha ospitato nella basilica di Saint Denis nell'agosto del 2002 i *sans papier*, al tempo delle grandi manifestazioni in Francia, nelle periferie di Parigi. Un atto di coraggio e di accoglienza degli esclusi.

•••

**22 settembre 2013** - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Il gruppo di Valle ha organizzato la marcia su percorsi vari, tutti dentro il paesaggio ancora meraviglioso di Valle San Floriano. Sono quattromila persone, bambini e anziani, giovani coppie e ragazzi che partecipano. I capi cordata, Sergio, Daniele e Fabio, sono presenti ovunque a sollecitare il buon andamento della festa. Tutti ai loro



posti, tutti al servizio di tutti. Il tempo è buono. Sono presenti il sindaco di Marostica, signora Marica Dalla Valle; il presidente dell'associazione Macondo; dall'Amazzonia brasiliana padre Edilberto Sena e dal Chiapas (Messico) Chiara Beltramello. Chiusi nella sala del campo sportivo ci sono i paninari, che ogni anno sfornano centinaia di panini. Ci sono le donne al tavolo delle magliette, l'ambulanza del pronto soccorso. Dal palco delle premiazioni le autorità consegnano ai gruppi un dono di riconoscimento.

•••

**22 settembre 2013** - Bassano del Grappa (Vi). Biciclette a Bassano. Il grande lavoro di squadra ha creato un bel clima di partecipazione ed entusiasmo, è stato bello vedere un lungo serpentone di mille biciclette per le strade di Bassano; sono convinto, scrive Renzo Masolo, che molti da ieri hanno cominciato a vedere la bici in modo diverso: un mezzo che può rivoluzionare una città, che può aiutarla a unire e crescere.

•••

**24 settembre 2013** - Soave (Vr). Incontriamo, sulle colline ricoperte di vigneti, l'amico teologo Matthew Fox, che sta per pubblicare anche in Italia la *Lettera a papa Francesco*. E ci racconta il suo lavoro di animazione svolto negli Stati Uniti e che vorrebbe proporre anche in Italia.

•••

**28 settembre 2013** - Ferrara. Si riunisce, al Centro per le famiglie, la redazione di *Madrugada*. Vengono confermati i monografici della *Tradizione*; si riprende il filo del *Ritorno alla terra*; si accenna a un monografico su Pietro Barcellona. Coordina i lavori Stefano Benacchio, coadiuvato dall'assistente Egidio Cardini. L'attività si conclude a sera inoltrata e passiamo ai *Tri Scalini* per la cena. La serata è uggiosa. Dopo cena ciascuno, per strade diverse e varie modalità, rientra nella sua dimora e nelle proprie abitudini.

•••

**29 settembre 2013** - Zané (Vi). Inaugurazione del Social Day anno 2013-2014. Sotto un tendone grande, dentro una luce soffusa, si apre la manifestazione del Social Day, che vuole sensibilizzare le scuole e i giovani sui temi della povertà, della violenza e a offrire le proprie mani per costruire un mondo migliore. Parte la testimonianza di don Alessandro Santoro, che invita i ragazzi ad aprire gli occhi

sulla società. Poi occupano il palco i giovani che provengono dalla Tanzania, dalla Colombia, dalla Germania e dalla Serbia, che hanno vissuto una grande esperienza di solidarietà con le ragazze e i ragazzi italiani. Il concerto dei Phinx traduce con il canto le note di fratellanza e di libertà che il palco ha ospitato.

•••

**3 ottobre 2013** - Lampedusa, Isola dei conigli (Ag). Grave sciagura in mare. Nel punto in cui si schiude l'aurora, e già volano attorno alla barca i gabbiani, un ooh di spavento si alza, qualcuno ha acceso un fuoco, che subito avvolge la barca. Grida di mamme e bambini, lamento di vecchi, richiami, disperazione, alcuni si buttano a mare. Un barcone, che proveniva da Misurata, Libia, ha preso fuoco ed è colato a picco, portando con sé centinaia di vittime. A bordo cinquecento persone. Un episodio tragico, conseguenza di una politica miope e irresponsabile. Immediati sono stati i soccorsi, generosi gli uomini e le donne all'accoglienza dei superstiti.

•••

**5 ottobre 2013** - Ravenna, basilica di san Francesco. Matrimonio di Marco Cortese ed Elisa Salerno. Giungono gli sposi accompagnati dai genitori. Il coro canta. Marco presenta gli ospiti e l'ordine del rito, la sposa saluta gli invitati. Il sacerdote invita parenti e amici a raccontare i motivi del loro incontro con gli sposi. Alla fine i genitori, assieme a don Giuseppe, benedicono i loro figli uniti in matrimonio. Sul coro che canta esplode un battimani generale.

•••

**12 ottobre 2013** - Morgano (Tv). Nella sala adiacente la chiesa, Giuseppe Stoppiglia parla al gruppo di don Mario Vanin: quando le scelte richiedono coraggio, l'adulto è chiamato a dare al suo sentire delle priorità e alle sue azioni una volontà solidale, che coinvolga la sua vita e quella degli altri. Il gruppo sta vivendo una scelta di fede che è partecipazione alla carne del mondo, alle pieghe della terra.

•••

**13 ottobre 2013** - San Nazario (Vi). Don Gaetano Borgo si congeda dalla sua comunità per svolgere un nuovo compito pastorale, direttore del Centro missionario, per rispondere alle indicazioni che già il Concilio proponeva nei primi anni sessanta, la testimonianza del vangelo nel rispetto

delle culture indigene.

•••

**14 ottobre 2013** - Campobasso. Tre giorni con gli amici sacerdoti don Adriano, don Michele, don Biagio di Benevento e don Rocco, per ricambiare le numerose loro visite, per vedere la loro terra, ascoltare gli umori della loro gente, comprendere lo spazio umano delle loro relazioni.

•••

**18 ottobre 2013** - Pove del Grappa (Vi). Cena con alcuni collaboratori di Macondo: Diego e Alessandra Sonda, Marco e Sonia Vivian e figli. Nella pizzeria di Ca' Foresto, assieme a padre Edilberto che proviene dalla foresta amazzonica, per un gemellaggio, foresta/foresto (battuta facile), ma soprattutto per rinfrancare i rapporti di amicizia e di collaborazione; i bambini fanno amicizia con gli altri bimbi del ristorante.

•••

**19 ottobre 2013** - Lavino (Bo). Nella parrocchia di Santo Spirito, battesimo di Bianca Giorgioni, figlia di Matteo e Lisa. Tromba e organo e una voce poderosa di baritono accompagnano il rito. Matteo accoglie amici e parenti assieme alla moglie Lisa. La festa continua nella casa dei nonni, che offre pane e vino e mille cose buone che il padre ha preparato per la figlia, che condivide con gli amici, gattonando tra le nostre gambe.

•••

**26 ottobre 2013** - Affi (Vr). Comunità mondiale per la Meditazione Cristiana. Conferenza nazionale sul tema: *Del Signore è la terra e quanto contiene*. Giuseppe Stoppiglia interviene al sabato sul tema: *Spiritualità, luogo della relazione con la carne del mondo*. Vana è la preghiera se le opere non la incoronano. Allo stesso modo i pensieri, pur sublimi se non trasformano benevolmente le nostre relazioni. Affettuosa l'accoglienza al relatore.

•••

**29 ottobre 2013** - Padova. Inaugurazione della nuova sede della Fim-Cisl, dedicata a Pippo Morelli, sindacalista. All'entrata, l'assessore al lavoro taglia il nastro. Don Giuseppe benedice con un ramo di ulivo. Poi ascoltiamo tre parole di riflessione, una del segretario Gianni Castellan, una di alcuni sacerdoti presenti e una del benedicevole, che rammenta che benedire significa ringraziare Dio della vita e delle cose che la vita ci offre.



# Laos

Le fotografie di questo numero di **Madrugada**

Dopo averci regalato servizi fotografici sul Nepal, su Israele e sulla Palestina, sulla Cambogia, sulla Siria e sul Libano, Paolo Arsie Pelanda ci guida in questo numero alla scoperta del Laos, uno stato incuneato tra Thailandia e Vietnam.

Un paese forse poco conosciuto dal punto di vista storico e sociale e che guarda alla Cina, che ne rappresenta non soltanto il principale finanziatore, ma anche un modello politico. È forse proprio l'isolamento culturale che ha contribuito al successo del Laos come destinazione turistica. Nei suoi villaggi la vita è semplice, il carattere delle persone piacevole.

Colonia della Francia dal 1893, ottenne l'indipendenza nel 1949. Dei tre Stati che costituivano l'Indocina francese, il Laos è il più misterioso. L'assenza di influenze esterne

offre l'opportunità di entrare in contatto con uno stile di vita tradizionale, rimasto pressoché inalterato negli anni.

Quello di Paolo Arsie in Laos è un viaggio che racconta meravigliose visioni: un paesaggio incantato che va dalle fertili pianure della valle del fiume Mekong ai rilievi impervi dell'Annam.

«Il Laos è uno stato d'animo». Così scriveva Tiziano Terzani parlando di questo Paese, anticamente chiamato Lane Xang, "la terra di un milione di elefanti" e prende forma dalla fusione di tre religioni. I primi abitanti del Laos erano animisti e parte di questa tradizione è tuttora presente; poi dall'India giunse il brahmanesimo e, infine, il buddhismo, che maggiormente influenza la cultura attuale e ha plasmato uno Stato dalla religiosità profonda ma mai esibita.



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3  
20098 S. Giuliano Milanese (MI)  
Tel. +39 02.98242935 r.a.  
Fax +39 02.98243140

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

